

# Prospettiva Marxista

Anno X numero 57 — Maggio 2014

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## LA CRISI UCRAINA E LA QUESTIONE DEL RAGGIUNGIMENTO DELLA FORZA SCIENTIFICA DELL'INTERNAZIONALISMO

La crisi ucraina precipitata ad inizio 2014 ci ha offerto una piccola dimostrazione, piccola se paragonata alla scala della violenza e della mobilitazione sociale di cui è capace il confronto imperialistico, del nesso che, nella prospettiva marxista, occorre stabilire tra analisi e principi politici. O meglio, ci ha fornito l'ennesima dimostrazione di come sia necessario rendere questi ultimi effettivamente cardini dell'azione politica nella realtà storica, attraverso l'analisi di questa realtà e la comprensione del come concretamente tali principi siano individuabili e perseguibili, siano vivi in essa. Abbiamo potuto assistere allo spettacolo a volte scontato, a volte persino sorprendente, a volte addirittura penoso, di strati di popolazione, non di rado di proletariato, assorbiti e arruolati, per ora in Italia solo in senso metaforico, nel sostegno ad uno dei campi imperialistici, irretiti dai vari arsenali ideologici, che puntualmente accompagnano l'impiego degli arsenali bellici più propriamente detti. Allo sfilare del corteo dei seguaci della mitologia democratica, declinata spesso in chiave europeista, vibranti di sdegno per l'autoritarismo moscovita si sono contrapposti i simpatizzanti del Cremlino, sovente meno sofisticati, più sanguigni e talvolta compiaciuti per un profilo politicamente scorretto rispetto alla vulgata democratica occidentale. Un magma davvero eterogeneo quello dei filo-russi di casa nostra che ha visto paladini fascistizzanti della nazione minacciata dall'egemonia statunitense e dai poteri sovranazionali mischiarsi con i reduci dell'infatuazione stalinista, incuranti di come gli attuali vertici dell'imperialismo russo abbiano ormai ben poco a che vedere, anche dal punto di vista del bagaglio ideologico, con il mito della loro giovinezza. Se si vuole elevare la riflessione al di sopra delle miserie degli slogan con cui gli uni e gli altri hanno imbellettato la natura smaccatamente imperialistica del confronto, si può constatare quanto il mito della Russia patria del socialismo sia stato pervasivo se ancora oggi, in condizioni tanto differenti e attraverso mutate forme, può esercitare ancora una sua influenza. Partendo da questa considerazione si può rilevare poi, ancor più radicata storicamente nelle psicologie collettive della classe subalterna, la ricorrente tendenza a cercare nello scenario internazionale un punto di riferimento, uno spazio, una condizio-

### - SOMMARIO -

- **SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA**  
Verità relative  
nelle scienze organiche e storiche - *pag. 6*
- **IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VIII** - *pag. 8*
- **IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (VI)**  
La forza lavoro immigrata - *pag. 11*
- **LO SPARTIACQUE POLACCO (parte ventitreesima)** - *pag. 15*
- **ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA IV**  
Alle origini dei contendenti  
I Fratelli Musulmani - *pag. 17*
- **LA FORMAZIONE ECONOMICA SOCIALE BRASILIANA**  
La stabilità di Governo - *pag. 21*
- **IL MODELLO GUJARAT A GIUDIZIO NEL VOTO INDIANO** - *pag. 25*
- **GIAPPONE: LA RINASCITA ECONOMICA DEL DOPOGUERRA** - *pag. 27*

ne a cui affidare e vincolare le proprie aspirazioni, un altrove che deve dare concretezza immediata ad un attivismo politico che, privo di questo immediato riscontro, risulterebbe solo utopico vagheggiamento. Se il marxismo, fondamento scientifico dell'azione rivoluzionaria, non può vivere di miti, nondimeno deve, proprio in ragione della sua essenza materialistica e dialettica, prendere in considerazione il significato politico del mito. La forza del mito del socialismo realizzato in Russia, della patria dei lavoratori, ha potuto esprimere una tale forza anche perché ha coagulato in forme propagandistiche ed ideologiche contemporanee, in condizioni sociali capitalistiche, aspirazioni, bisogni, esigenze le cui radici affondano in secoli di vita delle classi sfruttate. Nel cuore dell'operaio stalinista che vibrava per l'Unione Sovietica, che affidava a Stalin le proprie speranze di riscatto, si rinnovavano i mille Paesi della Cucagna che avevano popolato i sogni di generazioni di popolazioni contadine, i millenarismi sociali con cui correnti eretiche o letture popolari di taluni aspetti del cristianesimo si erano radicate nell'immaginario delle classi oppresse. Trovava nuova rappresentazione il mondo capovolto raffigurato sulla copertina di un pamphlet pubblicato da un movimento egualitario radicale nell'Inghilterra della rivoluzione del XVII secolo, con il topo che dava la caccia al gatto, la preda che inseguiva il predatore, il cavallo che guidava il carro. Si rinnovava il richiamo della quasi contemporanea rivoluzione napoletana, in cui le rivendicazioni dei ceti subalterni avevano cercato fonte di legittimità e di concretezza politica nella legislazione di Carlo V, la cui epoca veniva rielaborata quale età dell'oro a cui ritornare. Da qualche parte, in un qualche tempo, le aspirazioni, le rivendicazioni delle componenti sociali dominate dovevano aver trovato realizzazione. In chiave minore, persino alla scala di una farsesca infatuazione, rientra in questo discorso il succedersi delle figure del pantheon contemporaneo di una sinistra italiana sottoposta a sequenze impressionanti di batoste elettorali. Da Blair alla *gauche plurielle* dei tempi di Jospin, da Zapatero a Chávez ed Obama, forte si è confermato anche in tempi più recenti il bisogno di trovare, da qualche parte oltre i confini nazionali, una realtà in cui i traguardi erano stati realizzati, di indicare un altrove come dimostrazione tangibile della realizzabilità di ciò che nella propria diretta sfera di esistenza rimaneva privo di riscontro. Che, sia pure per un istante, abbia potuto essere incluso in questo album delle figurine dell'italico progressismo anche il presidente russo Putin, compare dell'arci-nemico Berlusconi, uomo-simbolo della Russia delle più brutali sperequazioni sociali, di una riformula-

zione dell'identità nazionale in cui del passato ideologico sovietico è rimasta sostanzialmente solo la celebrazione dell'espansionismo e della forza militare, la dice lunga sul livello miserando di formazione politica di quella che un tempo fu la "base" del partitone filo-russo in Italia. La dice lunga sul grado di disperazione politica che può alimentare una tale sfrenata ricerca di un "padrino" internazionale e, ancora una volta, sulla residuale, trasfigurata ma protratta capacità di influenza del mito della patria socialista, dello Stato alternativo ai poteri identificati come detentori monopolisti della funzione oppressiva sulla scala internazionale (oggi magari gli assetti europei imperniati sul rigore economico di marca tedesca). Ciò che è alla base dell'impostazione marxista, l'individuazione di un processo storico le cui intrinseche contraddizioni spingono verso una trasformazione sociale nei rapporti di classe che non è ancora avvenuta e che è obiettivo politico in quanto acquisizione teorica, non può soddisfare l'esigenza che si volge al mito. Questa base teorica può e deve porsi a fondamento dell'azione di partito ma non serve a colmare quel bisogno, così storicamente radicato a livello di massa, di un potere amico, già esistente, di un punto di appoggio già operante nel gioco dei poteri della classe dominante. Chi lavora al partito non può snaturare il metodo scientifico per dare risposta a questa esigenza, ma non può fare finta che non esista. Il riconoscimento della funzione politica del mito non significa per nulla un ridimensionamento della necessità della teoria e del metodo scientifico. Anzi, solo con una salda impostazione marxista ci si può relazionare al problema del mito senza abdicare ad esso. Solo se iscritta nello sforzo di applicazione del metodo marxista alla realtà, la difesa dei principi può diventare forte e proficua azione politica, superando la fragile dimensione della testimonianza di un'istanza morale e riuscendo ad affrontare criticamente (fino, in determinate situazioni, al consapevole utilizzo politico) la questione del mito. Il principio internazionalista se non diventa carne e sangue in un processo di comprensione della specifica situazione storica, se non emerge come coerente collocazione politica sulla base di interessi di classe individuati nella concretezza storica, nella specificità di sviluppi sociali e politici determinati, si rivela debole nei confronti delle potenti suggestioni, delle offensive ideologiche che, soprattutto nelle fasi di tensione, la formazione sociale capitalistica riesce ad esprimere. Proclamare il principio internazionalista, la solidarietà rivoluzionaria verso tutti i comparti nazionali del proletariato mondiale contro la comune oppressione del capitale, in ogni situazione, in ogni caso, per quanto non adeguatamente com-

presi, non inquadrati correttamente, può costituire un minimo necessario, l'attestarsi su una vitale posizione difensiva in mancanza di una capacità di analisi della specifica condizione storica. Ma non si può sottacere il fatto che questo minimo, per quanto prezioso se posto in alternativa all'assenza di ogni richiamo internazionalista, non potrà che mostrare tutte le debolezze di un ancoraggio ad un principio di cui non si è riusciti a stabilire una precisa connessione con le concrete dinamiche del presente. Il principio internazionalista, non innervato dalla forza teorica del marxismo applicata alla realtà in divenire, scivola inevitabilmente sul terreno del confronto tra richiami a valori. I sostenitori di uno o dell'altro schieramento imperialistico invocheranno i più disparati valori etici, le parole più suggestive, i richiami ai più celebrati principi su cui si baserebbe la comunità internazionale e i suoi Stati. Senza dubbio, anche in questo caso, il principio internazionalista, forte dell'acquisizione scientifica del concetto di classe, mostra una superiorità rispetto ai principi espressi dagli interessi imperialistici, il cui contenuto reale non può che essere parziale e in ogni caso condizionato dalle esigenze del confronto imperialistico. Ma questa superiorità "minima" non è riuscita ad arrivare al livello, che il metodo marxista consente, di un principio che non è disgiunto dall'analisi della situazione presente, che non è privo del profilo realista di una comprensione effettiva degli sviluppi storici in cui lo stesso principio si inserisce con autentica coerenza politica rivoluzionaria. Se teniamo presente che il principio internazionalista non può che essere proprio della classe proletaria, della classe subalterna, che si troverà, a maggior ragione nei momenti di attrito e conflitto dell'imperialismo, sottoposto a tutte le forme di attacco che le forze della classe dominante riusciranno a mettere in campo, dalla congiura del silenzio e dalla derisione fino alle più spietate repressioni, diventa chiaro quanto sia importante la questione della differenza di forza politica del principio proletario dell'internazionalismo. Il principio internazionalista impugnato genericamente, indistintamente in ogni fase e snodo del confronto imperialistico non potrà avere la forza, la capacità di resistere, la presa, l'integrità del principio internazionalista saldato ad una lettura puntuale delle dinamiche imperialistiche che hanno portato a quelle accelerazioni in cui la rivendicazione e la difesa del principio è particolarmente necessaria e urgente.

La necessità di fondarsi sulla teoria marxista, di una stampa, di una letteratura, di strumenti per la formazione marxista, è resa ulteriormente pressante da un altro fattore. Nemmeno la pura e semplice trasmissione delle no-

tizie da parte degli organi di informazione borghesi è un'attività "neutra", imparziale. Non solo perché, ovviamente, nel veicolare le informazioni influiscono gli interessi delle determinate componenti borghesi legate alle varie testate, ai vari organi di informazione, attribuendo in maniera più o meno esplicita torti e ragioni nella cornice del confronto tra interessi capitalistici. Ma la stessa entità del fenomeno, dell'evento, può essere trasmessa in maniera distorta. Sia perché enfatizzare o ridimensionare una data situazione è un modo di servire gli interessi di riferimento sia perché la stessa stampa borghese diventa in prima persona depositaria di un interesse a presentare determinati eventi come epocali, enfatizzandone la portata. Dall'invitato che sistematicamente si trova ad essere testimone di un momento storico fino al pieno espletarsi dell'effetto a cascata attraverso cui le ramificazioni del sistema dei mass media riportano il fatto conformandosi al tono, al taglio epocale, gli effetti distorsivi dell'enfasi rientrano nel gioco con cui il mondo dell'informazione tende a valorizzare la propria merce, a lanciarla sul mercato nella forma più sensazionalistica e appetibile. In tempi recenti abbiamo visto questo fenomeno susseguirsi con grande intensità. Dalle cosiddette primavere arabe, alla crisi ucraina, passando per la tematica di una crisi la cui virulenza e profondità sono diventate un mantra la cui ripetizione arriva ad esimere da dimostrazioni, verifiche, serie analisi, l'impressione è che l'imperativo sia proiettare l'opinione pubblica in un clima in cui svolte decisive negli assetti politici e sociali, negli equilibri internazionali, sarebbero ormai costantemente all'ordine del giorno nelle più varie aree del pianeta. Attestare disinvoltamente la portata storica di un momento, di una fase, senza preoccuparsi di verificare gli effetti di un simile passaggio, di commisurare il giudizio iniziale con gli sviluppi, di calibrare definizioni e valutazioni sulla base di considerazioni che vadano oltre l'esigenza di cavalcare l'onda mediatica, sembra essere diventato un abito mentale sia del mondo dell'informazione sia inevitabilmente della massa di fruitori di questa informazione. Concetti come rivoluzione finiscono così nel tritacutto di una cronaca magniloquente e senza profondità, di un processo svalutativo dove le scoperte dell'ennesima rivoluzione, dell'ennesimo snodo epocale si accavallano spesso seguendo la logica, in ultima analisi commerciale, dei picchi e dell'affievolirsi dell'attenzione mediatica. Ecco, quindi, che una guerra civile come quella siriana, fino a poco tempo prima descritta come ultima frontiera della ferocia del conflitto contemporaneo, scivolare tranquillamente via dalle prime pagine, dai titoli di apertura dei telegiornali, salvo

magari tornare sulla scena mediatica al verificarsi di nuove condizioni. Ecco tutto un dibattito sulla legittimità democratica della svolta egiziana, immancabilmente tributata dell'appellativo di rivoluzione senza spesso nemmeno uno straccio di tentativo di analisi di eventuali radicali cambiamenti nei rapporti tra classi sociali, alla luce dell'esercizio della violenza da parte dei vertici militari, spegnersi quasi del tutto ma non perché questa tensione sia venuta meno, sia finito l'esercizio di quella forza, ma perché la merce notizia relativa a quel determinato contesto ha acquisito una ripetitività che non giova alla sua commercializzazione. Un corollario ulteriormente dannoso è che persino in ambiti che si vogliono rivoluzionari questa tendenza all'enfasi superficiale e sistematica trova rispondeva. Il presupposto errato è che accreditare l'enfasi dell'informazione borghese ma mutandone il segno in quanto a opzione politica finale possa essere un'operazione dal bilancio positivo per lo stato di salute delle soggettività rivoluzionarie. Accettare, insomma, i termini del dibattito borghese sulla crisi, sul precipitare delle tensioni tra metropoli imperialistiche, accodarsi a valutazioni funzionali a determinati schieramenti imperialistici senza sottoporle all'applicazione della strumentazione teorica marxista, come nel caso della presunta rovinosa sconfitta americana in Iraq, ma aggiungendo come quid della differenziazione rivoluzionaria lo sbocco di una palingenesi sociale giocoforza estranea alla matrice borghese delle analisi. Giocare di sponda con l'enfasi della stampa borghese per poter inneggiare continuamente alla rivoluzione, alla svolta, al grande avanzamento nella traiettoria rivoluzionaria può assolvere la funzione liturgica del *sursum corda*, ma è in contrasto con il compito politico fondamentale di formare quadri rivoluzionari che sappiano anche valutare la portata di processi storici, che sappiano misurare con lucidità gli spazi effettivi per un'azione politica e, quindi, come debba modularsi l'azione politica entro dinamiche da analizzare con attenzione e da vagliare attraverso un processo rigoroso di verifica e, nel caso, di correzione di interpretazioni ed ipotesi. Il rivoluzionario che si riduca a strillone dell'enfaticizzazione borghese nell'illusione che basti aggiungere ad essa la postilla rivoluzionaria, che non si educhi a valutare con attenzione ogni passaggio politico, ogni sommossa sociale, a soppesarli con cura nel processo di definizione e nello sforzo di perseguimento di una strategia, non potrà essere un quadro rivoluzionario e c'è il forte rischio che nei momenti cruciali non riesca nemmeno in definitiva ad assolvere un compito utile all'obiettivo rivoluzionario.

Gli eventi che hanno portato al turbolento

cambio di Governo a Kiev, alla secessione della Crimea ed alla sua annessione da parte della Russia hanno rappresentato, fatta pure la tara dell'enfasi giornalistica per l'ennesima rivoluzione e per una nuova guerra fredda, un'effettiva accelerazione di una situazione di tensione da tempo addensatasi intorno all'Ucraina. Merito dell'impostazione degli scritti che presentiamo è di essere sfuggita da subito all'ipnosi della retorica, alla suggestiva facilità della formula della "rivoluzione arancione", per concentrarsi sull'essenza del nodo ucraino nel confronto imperialistico, sulle sue radici storiche e sui suoi sviluppi contemporanei. Il punto di partenza era che la stampa borghese, le valutazioni, le analisi che su di essa si susseguivano, nel segno di una sensazionalistica, rozzamente ideologica "scoperta" dell'Ucraina, non potevano bastarci, anzi acquisivano una funzione distorta nel nostro lavoro di studio della realtà come momento della nostra stessa formazione di soggetti rivoluzionari. Dal caleidoscopio delle formule ideologiche, che fossero europeiste, democraticistiche o di taglio realista, non potevamo ricavare un punto di appoggio con cui affrontare, da marxisti, le dinamiche che andavano producendosi. Andava conquistata una conoscenza della specifica situazione, della sua storia, delle sue particolari contraddizioni nella generale condivisione del modo di produzione capitalistico e del contesto globale imperialistico. Andava conquistata giocoforza servendosi di materiale ricavato da fonti borghesi ma utilizzato, filtrato, riformulato in una lettura marxista che non si limitasse ad appiccicare proclami o slogan al corpo di analisi di matrice borghese. Le categorie dell'imperialismo, i criteri per lo studio delle relazioni tra Stati capitalistici sulla base di fattori di forza identificati con il metodo marxista, la consapevolezza di dover recuperare i percorsi storici nell'interazione con il passaggio a maturi stadi capitalistici, la necessità di porre gli sviluppi ucraini in relazione con più ampi movimenti del confronto imperialistico, verificando così e se possibile utilizzando gli elementi acquisiti nella nostra precedente analisi, tutto ciò doveva andare a sostanziare il processo di rielaborazione, di ridefinizione teorica dei dati raccolti. Dopo poco meno di un decennio di studio e approfondimento delle tematiche del confronto imperialistico nell'area dell'Europa orientale possiamo affermare, senza alcun intento autocelebrativo ma come testimonianza di una validità di metodo, che alcuni aspetti nodali sono stati colti con esattezza. Al punto tale che valutazioni che a suo tempo erano tutto fuorché scontate, anzi in alcuni casi decisamente controcorrente rispetto alla vulgata allora dominante sulla stampa borghese italiana e in-

ternazionale, oggi sono state talmente confermate da apparire persino ovvie. Basti pensare alla valutazione del processo di allargamento dell'Unione europea che non si sarebbe risolto in un semplice assorbimento di realtà come la Polonia che, anzi, per storia, spessore capitalistico, collocazione geopolitica, avrebbero, in un processo di interazione irriducibile ad un fatale e gradualistico completamento dell'integrazione politica continentale, a loro volta influito sui processi decisionali di un'Unione che non aveva e non ha compiuto il salto di qualità alla dimensione statale. Si pensi ai giudizi sulle capacità di proiezione, anche militare, che, seppur alle prese con condizioni di affanno, l'imperialismo russo poteva continuare a manifestare, insieme alla persistente operatività di suoi canali di influenza, inesistenti nella schematizzazione giornalistica delle piazze democratiche in fermento contro i vetusti e puramente autoreferenziali "palazzi del potere" legati a Mosca. Discorso analogo vale per il rilevamento, quando ancora forti erano gli strascichi della sbornia europeista della fine degli anni '90 e primi anni 2000 e della infatuazione "arancione", della complessità della configurazione storica, economica, etnica, politica dell'Ucraina come fattore da considerare in rapporto all'azione di un gioco imperialistico in cui gli Stati Uniti rimanevano "potenza europea". Oggi, con la prova di forza militare russa (ancora una volta l'imperialismo russo esprime una forza militare che non può essere dissociata da una difficoltà a conservare un'area di influenza tramite l'esercizio della sola forza più propriamente economica della produzione, del mercato, dell'assetto finanziario), sui mass media e nei dibattiti borghesi si riscoprono condizioni, criteri e termini del confronto internazionale prima allegramente banditi come categorie "novecentesche". È di moda un linguaggio con echi e richiami alla guerra fredda. Si sprecano i paralleli tra l'aggressività della Russia di Putin e il passato sovietico, le tesi sul legame tra l'attuale politica del Cremlino e i fini e modi dell'agire politico nell'epoca del bipolarismo. Ovviamente è ignorata la lezione cervettiana sulla vera spartizione. Non è tanto l'indebolimento della Russia a rendere oggi non credibile una restaurazione dello spazio e dell'influenza dell'Urss, in quanto il potere che Mosca esercitò sull'Europa centro-orientale nel quadro dell'ordine di Yalta già allora non dipendeva in ultima analisi dalla forza russa. Era l'imperialismo americano, autentico vincitore del conflitto mondiale, nel quadro di una convergenza di interessi dal prevalente segno statunitense e ruotante intorno alla sottomissione del cuore tedesco di una potenza imperialistica europea, a concedere all'imperialismo

russo una sfera di influenza nettamente sovradimensionata rispetto alle sue risorse capitalistiche. Oggi è il quadro generale del confronto imperialistico, i suoi rapporti di forza a non rendere praticabile un tentativo di ristabilire un raggio d'influenza russo sul modello sovietico. Solo una grossolana ignoranza della storia russa, ignoranza genuina o motivata dall'esigenza di "ripulire" la storia russa anteriore al 1917, attribuendo tendenze espansionistiche, aggressività imperialistica e propensioni belliciste solo alla stagione del cosiddetto socialismo reale, può impedire di prendere in considerazione la chiave di lettura secondo cui la Russia di Putin, con azioni come quella in Crimea, non sta muovendosi nel solco di una ricostituzione dell'Urss sotto nuove spoglie, ma piuttosto perseguendo e difendendo, nell'attuale fase imperialistica, spazi vitali, esigenze strategiche che hanno profonde radici nella storia dello Stato russo, nella maturazione dell'imperialismo russo, ben al di là di quella parentesi, seppur relativamente lunga, nota impropriamente come guerra fredda e che in realtà è stata in sostanza la spartizione dell'Europa sulla base dei rapporti di forza scaturiti dal secondo conflitto mondiale. Le condizioni generali del confronto imperialistico non lasciano intravedere nell'immediato il precipitare del conflitto tra metropoli imperialistiche. Ma il confronto sull'Ucraina è un crudo cono di luce su quella che potrebbe tornare ad essere un'importante linea di faglia negli sviluppi imperialistici.

La comprensione di questi sviluppi sarà un banco di prova della nostra capacità di rappresentare la risposta internazionalista e rivoluzionaria alla barbarie che il sistema imperialistico nutre nel suo grembo e che solo in misura molto parziale ha iniziato a mostrare in Ucraina.

Gli scritti che pubblichiamo nella presente raccolta avranno svolto la loro funzione se potranno costituire un punto di riferimento nel prosieguo del nostro lavoro e della nostra formazione, fornendoci conoscenze, acquisizioni, esperienza per una rinnovata applicazione del marxismo alla realtà storica in movimento, incrementando ciò che si rivelerà carente, affinando ciò che lo necessiterà e consentendoci di individuare ciò che eventualmente andrà rivisto, corretto o superato. Che altri soggetti rivoluzionari, al di fuori del nostro perimetro organizzativo, possano avvalersi del nostro contributo per la loro coerente formazione è un obiettivo di fondo non solo di questa pubblicazione, ma di tutto il nostro impegno editoriale.

**Prefazione al testo: *Ucraina terra irrisolta nel confronto imperialistico***

## SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

### Verità relative nelle scienze organiche e storiche

Dopo aver vagliato alcuni dei problemi conoscitivi nel campo delle scienze inorganiche l'attenzione di Engels si concentra su un secondo gruppo di scienze, in cui troviamo problemi ancor più complessi derivati dalla natura stessa degli oggetti indagati. Nel campo degli organismi viventi, precisa Engels, v'è una tale varietà di causalità e di relazioni reciproche che la risoluzione di ogni questione ne suscita molte altre che richiedono alle volte secoli di indagine per una soluzione che alla fine si dimostra solo parziale. In questo gruppo di scienze vediamo una «*fitta siepe di ipotesi*» a contorno delle conoscenze di cui si dispone con un certo grado di sicurezza. Nella *Dialettica della Natura* si osserva, come esempio delle difficoltà di conquista teorica in questi campi, quanti intermediari siano stati necessari tra Galeno e Malpighi per dimostrare una cosa semplice come la circolazione del sangue nei mammiferi e quanto ancora poco si sapesse sulla genesi dei globuli rossi e sul nesso razionale tra malattie e cause.

A rendere caduche le verità precedentemente ritenute certe contribuiscono poi le scoperte, come ad esempio quella della cellula, all'epoca particolarmente dirimente nel campo della biologia. La scoperta empirica di realtà precedentemente solo ipotizzate, ma a volte neanche immaginate, possono avere un valore demolitivo degli apparati concettuali precedenti. La comparsa di scoperte di nuovi dati di fatto può determinare in un preciso campo del sapere la «*revisione totale*» di credenze precedentemente date per assodate, «*ed eliminarne una volta per sempre delle intere catoste [di verità definitive, N.d.R.]*». Del resto, nella prefazione al secondo libro del *Capitale*, Engels paragona la scoperta del plusvalore di Marx per l'economia a quella dell'ossigeno di Lavoisier per la chimica, soprattutto per gli effetti di rivoluzionario causati da una scoperta di simile portata su tutti i principali concetti di quel campo di ricerca specifico. Le scoperte scientifiche, se sono tali, fanno progredire un campo di ricerca, a volte abbattendo teorie precedenti, a volte aprendo addirittura interi rami di indagine: pensiamo solo alla scoperta delle particelle sub-atomiche o alla teoria dell'evoluzione delle specie, che prima di essere stata teoria è stata scoperta che le specie evolvono e prima ancora ipotesi che ciò potesse accadere.

Infine troviamo analizzato il gruppo delle scienze storiche che «*indagano le condizioni di vita degli uomini, i rapporti sociali, le forme giuridiche e statali con le loro sovrastrutture ideali di filosofia, religione, arte, ecc., nella loro successione storica e nei loro risultati attuali*». Engels riconosce che questo tipo di scienza è «*di gran lunga più indietro che nel campo della biologia*». La notazione della maggiore relatività di questo tipo di conoscenza è importante perché ci mostra come sotto il termine di scienza non si debba intendere un uguale grado di certezza della cono-

scienza, una identica e indistinta capacità di approssimazione tra scienze molto diverse tra loro.

Sono invece individuate gradazioni di complessità sostanzialmente crescente a seconda della catalogazione che viene avanzata dei tre principali rami del sapere umano, con specifici gradi di relatività delle conoscenze scientifiche raggiunte. Si può aggiungere anche come il grado di relatività non sia neanche fisso all'interno di una certa disciplina perché la storia di ogni scienza è particolare e vive processi di approssimazione non omogenei e lineari.

Non si potrà perciò considerare alla stessa stregua o ugualmente precise e accurate scienze tanto diverse tra loro come ad esempio la fisica e la biologia, la matematica e la geologia, la medicina e l'archeologia, l'astronomia e la politica. Engels ovviamente considera scientifico il materialismo storico, ma non per questo pone il grado di verità relativa raggiungibile, o perlomeno raggiunto da questo, sullo stesso piano di altre scienze naturali. Occorrerebbe una competenza specifica in molti comparti scientifici per esprimere un giudizio preciso sul grado di relatività di scienze diverse, tuttavia sembra che esistano caratteristiche proprie per ciascuna scienza che si differenzia da un'altra proprio per delle particolarità.

Sembra intendere proprio questo Engels quando considera la peculiarità delle ripetizioni dei fenomeni, della forma della loro regolarità e reiterabilità. «*Nella natura organica*», scrive Engels, «*almeno si ha da fare ancora con una serie di fenomeni che, per quanto concerne la nostra osservazione diretta, entro limiti molto vasti, si ripetono con discreta regolarità*», «*nella storia della società, invece, appena oltrepassiamo lo stato primitivo dell'umanità, l'età della pietra, le ripetizioni delle condizioni sono l'eccezione e non la regola; e laddove tali ripetizioni si presentano, esse non accadono mai precisamente nelle medesime circostanze*». Qui viene preso in esame la regolarità della ripetizione di un dato fenomeno congiuntamente alla nitidezza con la quale si ripresenta.

Engels prende in considerazione il fatto che dal tempo di Aristotele tutta una serie di fenomeni naturali non sociali sono rimasti sostanzialmente gli stessi. Quindi gli scienziati che cercano regolarità all'interno di quel campo di indagine troveranno la forma della reiterazione di fenomeni inorganici e organici piuttosto chiara, se non addirittura sostanzialmente identica ai nostri occhi, perché i tempi delle mutazioni per questi aspetti naturali sono estremamente lenti.

All'interno di questa apparente invarianza, e grazie ad essa, i fenomeni con un ciclo di vita più breve, osservabile dall'uomo vivente, hanno potuto essere indagati in ripetizioni quasi identiche a se stesse nei loro vari aspetti, concedendo il vantaggio di una maggiore evidenza a quei rami della scienza. Prendiamo ad esempio il caso di alcuni fenomeni fisici astronomici: qui è possibile essere di fronte a ripeti-

zioni che appaiono continuamente nella stessa forma, come il moto dei pianeti o il ricorrere delle comete.

Nelle scienze riguardanti la natura inorganica questa ripetizione risulta forse più chiara che nelle altre branche scientifiche. Anche a distanza di millenni la traiettoria di Giove o della cometa di Halley si presenteranno infatti in forme non eccessivamente dissimili. Certamente saranno accresciute le nostre conoscenze e gli strumenti di indagine con i quali rileviamo il fenomeno, ma questo si ripresenta regolarmente ai nostri sensi quasi allo stesso modo.

Il campo della storia sociale è ancora più complesso rispetto a quello delle scienze naturali e presenta ripetizioni molto più spurie. Engels cita il fenomeno della proprietà comune del suolo, originaria presso tutti i popoli civili, e la forma con la quale si dissolse. Le condizioni con cui si ripete effettivamente questo fenomeno non sono mai precisamente, esattamente le stesse. Ripetizioni in quanto tali sono più l'eccezione che la regola. Da questo possiamo derivare anche un implicito rifiuto dei corsi e ricorsi storici di vichiana memoria. Ciò non di meno la proprietà comune del suolo e la sua dissoluzione è stata individuata come tappa di uno svariato numero di popoli in sviluppo, popoli tutti diversi tra loro e con peculiarità tali per cui un caso non è l'esatta riproposizione o copia dell'altro. Queste ripetizioni spurie pongono il problema dell'astrazione degli aspetti determinanti da quelli secondari, pongono in primo piano il problema dei criteri di discernimento tra le parti di un insieme fenomenico complesso, molto più vario di altri casi naturali non relativi alla società.

Oltre al problema della nitidezza con la quale si ripresentano i fenomeni che stiamo studiando c'è la possibilità o meno di riprodurli in laboratorio, in forma più pura, perché scevra di condizionamenti secondari, di quanto possa avvenire nell'ambiente circostante. Non tutte le scienze hanno questo privilegio, di riprodurre con esperimenti controllati determinati fenomeni che si possono osservare o meno in natura (la chimica è la scienza che più di altre ruota attorno al laboratorio, ma ovviamente non è la sola). Se svariate scienze possono avvalersi della possibilità di sperimentazione, tante altre si vedono preclusa questa strada e hanno invece un carattere piuttosto osservativo, come è il caso ad esempio della geodinamica, dell'astronomia o anche dell'evoluzione delle specie.

Inoltre non tutte le scienze hanno la fortuna di vedere ricadere il proprio parco dati fenomenico, come dice Engels, sotto «*la nostra osservazione diretta*».

L'aspetto storico di una scienza dipende infatti dalla natura stessa dell'oggetto indagato che ci costringe in certi casi a cercare dati ed elementi nel passato più o meno lontano. L'astronomia, studiando l'eco del big bang, è arrivata a datare l'età dell'universo in circa 14 miliardi di anni, mentre il sistema solare e la terra avrebbero 4,6 miliardi di anni. Con la

tettonica delle placche la geodinamica ricostruisce i movimenti della crosta terrestre e la deriva dei continenti ha tempi che riguardano le decine e centinaia di milioni di anni. La comparsa dell'*homo sapiens* è datata nel medio paleolitico, circa 200 mila anni fa.

Fenomeni di questa portata temporale hanno tempi che superano di gran lunga quelli osservabili nella vita di un singolo individuo. L'osservazione "indiretta" può inoltre essere frammentata, lacunosa, a volte con vuoti incalcolabili e molto meno precisa di quella ricavabile in laboratorio.

La lentezza di questi mutamenti porta inoltre a raffigurare questi fenomeni come immutabili e dati per sempre quando invece non lo sono. Sono problemi che si scontrano con l'apparenza delle cose, con l'evidenza dell'osservazione diretta portata ai sensi, problemi che molte scienze hanno dovuto affrontare per superare presunte verità eterne.

Se pensiamo infatti ai mutamenti delle specie animali, alla lentezza delle loro mutazioni, al susseguirsi di generazioni biologiche molto simili le successive alle precedenti, allora una rappresentazione statica del regno animale è cosa ovvia. Ciò ha permesso di raffigurare per secoli le specie come eternamente immobili, fino alla rivoluzionaria teoria dell'evoluzione di Darwin.

Se per la scienza sociale del marxismo la necessità della storicizzazione è fisiologica e si pone fin dalle sue istanze epistemologiche, essa non è l'unica che deve guardare alla storia, sia essa naturale o umana.

C'è, infine, uno "storicamente determinato" che vale per tutte le scienze. Dice Engels: «*noi possiamo conoscere solo nelle condizioni della nostra epoca e nei limiti posti da queste condizioni stesse*». Questo vale per tutte le scienze, innanzitutto per le capacità tecnologiche che si accumulano e migliorano nel tempo, che rendono perciò tutte le verità perfettibili e non di ultima istanza.

Tutto questo contribuisce a rendere ogni campo del sapere umano un continuo "work in progress" senza un termine ultimo in cui si possano ascrivere verità assolute e definitive.

Nel campo sociale, insiste Engels, verità pure e immutabili potranno anche esistere, come ad esempio dire che «*Napoleone morì il 5 maggio 1821*» o che fino ad ora gli uomini «*si sono per lo più divisi in dominatori e dominanti*», ma esisteranno come banalità, asserzioni che poco ci aiutano in un discorso serio sulla scienza.

Contro Dühring e in polemica con questi la conclusione cui giunge il nostro maestro è «*che due volte due fanno quattro, che gli uccelli hanno un becco o cose simili, sono dichiarate verità eterne solo da chi mira ad arguire, dall'esistenza di verità eterne, che anche nel campo della storia umana ci sono verità eterne, una morale eterna, una giustizia eterna e così via, che esigono una validità e una portata analoga a quella delle conoscenze e delle applicazioni della matematica*».

## IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VIII

Nei precedenti articoli sviluppati intorno al tema del parassitismo abbiamo cominciato ad approcciare un tema di riflessione teorica per noi marxisti estremamente rilevante e che riguarda le forme imperialiste attraverso le quali avviene la spartizione del plusvalore a livello internazionale tra le potenze. Una riflessione che, lungi dall'aver come tema una revisione dei contrassegni dell'imperialismo così come sono stati scoperti e sistematizzati da Lenin, si poggia sugli stessi per comprenderne le necessarie evoluzioni di questi decenni.

Non è negabile infatti da nessun punto di vista che nell'ultimo secolo i contrassegni scoperti da Lenin, come abbiamo sottolineato nei precedenti articoli, abbiano trovato la loro conferma e in fondo anche il tema stesso del parassitismo parte dalla riflessione di Lenin intorno all'imputridimento tendenziale che questo sistema produce pur sviluppando forze produttive. Lenin coglie anche nel fenomeno della guerra mondiale, che è in pieno svolgimento durante la stesura della sua opera sull'imperialismo, un naturale sbocco delle contraddizioni e degli squilibri che il capitalismo, giunto nella sua fase matura, produce necessariamente. Questo approccio è una stella polare per noi ed è quindi importante non abbandonare l'idea per la quale questo modello sociale tende a produrre squilibri, frutto di processi contraddittori; squilibri che trovano molto spesso, dentro la cornice imperialista, in fenomeni violenti, la loro risoluzione. Non è però questione secondaria la natura di questi squilibri, la loro origine e riproduzione nel tempo e le conseguenze che essi generano continuamente. Nella stessa concezione di Lenin c'è solo un fattore che non muta mai, cioè la sostanza della lotta, ovvero il suo contenuto di classe, la «lotta economica (cioè la spartizione del mondo)». Il resto è mutevole e sottoposto al cambiamento delle forme con le quali si manifesta la potenza politica che è sostanziata dalla forza economica.

La spartizione delle colonie era al tempo di Lenin il fattore dominante, il parametro che sanciva l'equilibrio durato decenni sotto la cosiddetta Pax Britannica. Lo squilibrio sorto nel momento in cui l'ineguale sviluppo economico e politico ha posto nuove potenze alla ribalta internazionale ha cominciato a dare vita a un mutamento delle forme; queste potenze non solo hanno messo in discussione l'assetto delle potenze figlio della Pax Britannica ma addirittura anche il modello stesso di appropriazione di plusvalore attraverso il controllo coloniale. La Germania e gli Stati Uniti si contraddistin-

guevano in quella fase storica come nuove potenze imperialiste prive di colonie, ma pronte a farsi largo tra le vecchie potenze a suon di sviluppo industriale, di concentrazione in grandi trust, di sviluppo del capitale finanziario, che necessariamente avrebbero dovuto prima o poi traboccare richiedendo nuovi spazi e nuove aree nelle quali esportare il capitale prodotto in eccesso.

L'esportazione di capitale, avvenuta sotto forma di investimenti diretti nelle varie aree, ha sancito il metodo dominante di appropriazione di plusvalore per decenni e ancora oggi risulta uno dei fattori coi quali le grandi potenze operano il loro brigantaggio a livello internazionale.

Secondo i dati del *Beureau of Economic Analysis*, l'esportazione di capitali nel mondo è più che decuplicata negli ultimi vent'anni e in questa dinamica l'imperialismo americano risulta ancora nell'anno 2011 la prima potenza a livello di investimento diretto nel mondo; a prima vista, quindi, tutto appare consueto e prevedibile ma entrando meglio nei dati a disposizione troviamo dei caratteri differenti rispetto ai decenni passati. Innanzitutto va notato che la quota americana negli investimenti diretti all'estero ha subito dall'inizio degli anni '70 un sostanziale dimezzamento: partendo da quasi il 50% sul totale degli investimenti diretti esteri mondiali, diventa il 39% nel 1990, il 36,5% nel 2000, per arrivare fino al 22% dell'anno 2012. Contemporaneamente si è invece innalzato il livello degli investimenti diretti negli Stati Uniti, valore che passa dall'8,7% del 1970 al 17,7% odierno, con punte raggiunte intorno all'anno 2000 dove la consistenza di investimenti diretti esteri negli USA era pari al 37,1% del totale degli investimenti diretti esteri in entrata a livello globale.

Andando ancora più in profondità, scopriamo anche che nell'anno 2012 i settori che maggiormente rappresentano gli investimenti diretti di capitale americano all'estero sono le assicurazioni e la finanza che rappresentano circa 700 miliardi di dollari di stock di capitale esportato, pari a più del 20% del totale e in grande crescita se si pensa che nell'anno 2011 lo stock di questo settore arrivava a poco più di 380 miliardi di dollari. Il resto dell'esportazione di capitali nel mondo dei servizi era nell'anno 2011 equivalente a circa 848 miliardi, dove altri sottosectori rilevanti risultavano il commercio all'ingrosso e al dettaglio con circa 259 miliardi e i servizi di informazione e comunicazione con circa 105 miliardi.



Mentre se andiamo ad analizzare meglio lo stock degli investimenti diretti compiuti dalle altre nazioni in territorio statunitense scopriamo che il settore di gran lunga più rappresentativo è il settore manifatturiero che ingloba il 33,9% del totale, pari a 699 miliardi di dollari, cioè più dello stock di investimenti diretti americani nel mondo nello stesso settore manifatturiero che arriva nell'anno 2012 a quasi 496 miliardi di dollari che per altro rappresentano circa il 17,6% in meno rispetto ai più di 602 miliardi di dollari dell'anno precedente.

È abbastanza evidente quindi che se nella nostra riflessione sulle modalità di appropriazione di plusvalore internazionale ci dovessimo basare esclusivamente sull'esportazione di capitale fisso atto a prendersi plusvalore fuori dai propri confini sfruttando direttamente la manodopera locale dei vari Paesi con macchinari propri, avremmo una plateale incongruenza dettata dal fatto che il primo imperialismo al mondo sarebbe, da questo punto di vista, più sfruttato che sfruttatore.

L'evoluzione dell'imperialismo in questo secolo ha conosciuto mutamenti che sono figli delle dinamiche scoperte da Lenin. Il ruolo del capitale finanziario è aumentato in maniera vertiginosa e l'aumento spropositato delle quote di parassitismo all'interno degli imperialismi maturi ha richiesto sempre maggiori quote di plusvalore internazionale e con tempi molto più frenetici di quelli della valorizzazione di investimenti industriali all'estero. Le oligarchie finanziarie e la leva debitoria dello Stato assicurano tempi molto più stretti nell'appropriazione di plusvalore altrui e margini potenzialmente molto più elevati, seppur portino con sé molte volte la spina del rischio elevato; la voracità del parassitismo così come si configura nella nostra era storica richiede questo, come richiede di sostenere politicamente, e non solo, tutti quei gruppi finanziari in grado di svolgere questa funzione di appropriazione di plusvalore. Forse anche per queste ragioni, come già accennato, alcuni gruppi finanziari sono giudicati "troppo grandi per fallire".

La capacità di attrazione di plusvalore internazionale, fattore da sempre primario nella lotta interimperialistica, ha visto nei decenni la crescita di importanza del capitale finanziario, quale leva e protagonista per raggiungere quello che è lo scopo principale delle potenze. Riteniamo che l'evoluzione nel tempo sia stata quella di un utilizzo sempre più consistente del plusvalore estratto fuori dai propri confini per mantenere il crescente parassitismo esterno, ma non è sempre stato il parassitismo il destinatario principale di questo brigantaggio.

La leva dell'indebitamento statale, che oggi è presentata da diversi ideologi borghesi come

l'assoluta novità di questa fase economica, come il vero nuovo fattore generante la seconda parte della cosiddetta crisi finanziaria odierna, è servita in passato anche per far ripartire cicli di accumulazione interna e di ristrutturazione degli apparati produttivi. Un esempio ci viene offerto a metà degli anni '80 dall'imperialismo americano che di fatto aprirà un'era di riarmo destinata ad aumentare per diverso tempo in maniera ancor più netta anche la propria distanza in termini di potenza militare dalle altre potenze, grazie al credito ottenuto soprattutto dall'allora emergente potenza giapponese.

Arrigo Cervetto ha modo di analizzare quella fase della politica internazionale fornendoci una lucida riproposizione dei fatti. In un suo articolo del gennaio 1985, *Il riarmo americano finanziato dal capitale internazionale*, spiega come nei primi cinque anni di Amministrazione Reagan la spesa militare americana fosse aumentata al ritmo di un +7% all'anno per un totale di 1.000 miliardi di dollari. Al netto delle spese militari improduttive, l'aumento di spesa serviva a finanziare una serie consistente di nuove commesse. Cervetto chiosava:

*«Tutti i grandi gruppi statunitensi beneficiano di queste commesse; alcuni in modo vitale, altri meno e, anche se non si può dire che tutti i grandi gruppi dipendano dalla spesa militare, si può senz'altro dire che questa pesi sul loro fatturato».*

Tale dinamica, inquadrabile in pieno all'interno della produzione di plusvalore, fungeva anche da acceleratore del processo di ristrutturazione degli apparati produttivi, grazie all'alta composizione tecnologica tipica della produzione bellica in generale. Il primo imperialismo al mondo riusciva insomma in questa fase ad avvantaggiarsi da un punto di vista produttivo e militare sulle altre potenze del globo. L'aspetto in più di particolare interesse per noi è la fonte finanziaria di questo ciclo di riarmo:

*«Finora il disavanzo viene colmato con l'aumento del debito pubblico e niente vieta che possa continuare ad esserlo. La questione, però, da finanziaria è diventata politica perché una parte del debito è coperta da prestatori esteri con capitali provenienti dal mercato mondiale. In pratica, il capitale internazionale finanzia una parte della spesa militare USA e ne ricava alti tassi di interesse».*

Nel 1985 l'imperialismo americano attraverso la leva dell'indebitamento sovrano riusciva a rastrellare una parte importante della liquidità internazionale, frutto sì della rendita fondiaria dei petrodollari, ma anche del plusvalore estratto in alcune aree di grande sviluppo industriale di allora, come il Giappone, per far ripartire un ciclo interno di produzione di plusvalore a un grado di produttività maggiore.

Il debito pubblico americano ha continuato dalle Amministrazioni Reagan in avanti a crescere rispetto al Pil, eccezion fatta per qualche anno nell'epoca di Bill Clinton. I cambiamenti profondi avvenuti però nella società americana, così come li abbiamo analizzati sulle pagine di questo giornale, non pongono all'ordine del giorno come aspetto primario una ristrutturazione ulteriore degli apparati produttivi e un'accelerazione nella produzione di plusvalore quanto al contrario un mantenimento sempre più costoso di fasce parassitarie. Oggi è la Cina, soprattutto, che si vede estrarre, attraverso la leva finanziaria e la leva del debito sovrano, quote di plusvalore consistenti che superano i 1.500 miliardi di dollari in termini di liquidità. L'aspro dibattito politico innestatosi soprattutto all'inizio della seconda Amministrazione Obama che per qualche giorno ha fatto temere al mondo borghese il possibile default dello stesso Stato americano, girava attorno alla necessità di tagli alla spesa pubblica per amministrare sul lungo periodo, e in particolare un decennio, una diminuzione dell'indebitamento. Lo *shutdown* temporaneo del 2013 aveva bloccato l'attività e il pagamento degli stipendi per 800.000 dipendenti del Governo federale, fermando l'attività non della produzione di caccia militari, ma di parchi naturali, zoo, musei e altre attività che il Governo americano ha definito non essenziali ma che ogni giorno comportano l'impiego di milioni di dollari senza che vi sia l'estrazione di un solo grammo di plusvalore.

Non è quindi l'indebitamento in sé di uno Stato che può aiutarci a comprendere le reali dinamiche di una fase delle relazioni internazionali; l'indebitamento reaganiano ha aiutato l'imperialismo americano a limitare in parte l'indebolimento relativo che già era in atto rispetto al riemergere di vecchie potenze a livello internazionale e all'emergere di nuove potenze nello stesso scenario, l'indebitamento obamiano porta invece con sé molto di più il segno dell'evoluzione parassitaria della società americana.

Certamente queste dinamiche interne all'imperialismo americano, mostranti in sé le contraddizioni profonde generate dal parassitismo all'interno, non possono allo stesso tempo che porci dei quesiti, per noi fondamentali, per poter prevedere i prossimi squilibri che sicuramente verranno prodotti dalle contraddizioni insite in questo modello sociale.

Lenin un secolo fa prendeva come parametro fondamentale della spartizione imperialista la forza economica secondo un senso che era molto chiaro: la spartizione si compie proporzionalmente al capitale, alla forza. L'evoluzione finanziaria dell'imperialismo non può farci abbandonare il concetto di forza, allo stesso

tempo ci pare oggettivo poter sostenere che la leva finanziaria e la leva debitoria, sia statale che privata, abbiano permesso in taluni casi ad alcune potenze di appropriarsi di una maggior quota di plusvalore rispetto alla "quota" proporzionale di capitale da loro espressa. Anche gli Stati Uniti ci offrono un esempio di tutto ciò. Questa è a nostro avviso un'oggettiva matrice di squilibrio; le potenze che crescono nella loro quota di capitale e non trattengono quote di plusvalore proporzionali nella spartizione hanno l'interesse a uscire da questo status minoritario. Ma esso è un interesse di lungo periodo, inerente alla strategia a lungo termine nel rapporto imperialista tra le potenze. La borghesia, industriale o finanziaria che sia, cerca la valorizzazione del proprio capitale, ragiona sul breve termine in termini di accumulazione e profitto.

La Cina ha già da più di un anno rallentato l'acquisto di titoli di Stato americani e il dibattito politico ad oggi dominante su una crescita cinese del mercato interno ci pare che ben si innesti nella nostra analisi. Un innalzamento dei consumi interni creerebbe infatti un maggior trattenimento all'interno dei propri confini di liquidità generata dalla produzione di plusvalore e ciò viene da più parti analizzato come un fattore di preoccupazione. A nostro avviso il parassitismo delle metropoli senili dell'imperialismo conoscerebbe certamente un'ulteriore fase critica rispetto al proprio mantenimento, se le nuove potenze industriali terminassero o anche solo rallentassero nell'alimentare il debito sovrano delle vecchie potenze. L'ineguale sviluppo è certamente un fattore di accelerazione di questo processo, una dinamica che darebbe il nuovo segno in chiave moderna dell'affrancamento che in varie fasi dell'imperialismo abbiamo conosciuto delle nuove potenze rispetto alle vecchie. Il parassitismo e il capitale finanziario possono generare per interi periodi uno squilibrio tra la reale forza economica di un imperialismo e la propria capacità di appropriarsi di plusvalore a livello internazionale, ma genera contraddizioni che non sono risolvibili in modo indolore.

Seppur il centro nodale del più recente indebitamento americano ruota maggiormente attorno al mantenimento di fasce parassitarie piuttosto che al riarmo a tappe forzate come trent'anni fa, questo non significa che lo squilibrio generato dalla sproporzione nell'appropriazione di plusvalore non stia preparando scontri interimperialistici ancor più violenti di quelli immaginabili a metà degli anni Ottanta.

## IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (VI) La forza lavoro immigrata

Il fenomeno migratorio, per i marxisti, è legato a doppio nodo alle leggi dello sviluppo imperialistico. Nei Paesi imperialistici, caratterizzati da una consistente accumulazione capitalistica, la forza lavoro emigrante diminuisce, mentre aumenta l'attrazione di forza lavoro non autoctona. Nei Paesi imperialisticamente maturi, quindi, il fenomeno migratorio si è riversato nella dinamica sociale e quei posti di lavoro collocati sul fondo della scala sociale vengono svolti sempre più da lavoratori immigrati. Quest'ultimi, oltre che ad essere un buon bacino a basso costo per la produzione di plusvalore, sono spesso oggetto di campagne ideologiche. L'ideologia dominante delle classi sfruttatrici trae linfa per i propri profitti e per il proprio potere dalla questione dell'immigrazione, dividendosi su come possano tornare utili al complesso apparato borghese: si innescano battaglie politiche sia di stampo riformista, sia di stampo conservatore, pronte alla fine a dividere il proletariato nel suo insieme. L'immigrazione lasciata in pasto all'anarchia della produzione capitalistica si manifesta in tutta la sua contraddittoria complessità ed è così che componenti d'immigrazione finiscono in un sottobosco sottoproletario e delinquenziale, altre finiscono nel commercio ambulante, altre ancora riescono a varcare la soglia piccolo borghese, ma una buona parte diventa forza lavoro salariata, spesso a basso costo. Su quest'ultima tendono a concentrarsi tutte le contraddizioni dell'immigrazione e le campagne ideologiche della borghesia l'allontanano dal proletariato nostrano. Quest'ultimo, in preda ad un panico creato ad hoc dalle ideologie borghesi e piccolo borghesi, teme che la forza lavoro immigrata "rubi" il posto di lavoro, il posto del figlio a scuola e degradi il proprio quartiere. Non vi è dubbio che l'immigrazione, nel sistema di produzione capitalistico e nel degrado sociale ad esso connesso, possa generare fenomeni legati alla delinquenza o alla concorrenza tra proletari. Il proletariato viene diviso tra classe sfruttata autoctona e classe sfruttata immigrata; i primi vedono i nuovi arrivati avvantaggiarsi e i secondi cercano soluzioni ai propri problemi d'esistenza anche alterando precedenti assetti e stili di vita maturati all'interno di fasce di proletariato autoctono. Né gli uni né gli altri sfuggono alla lotta che ogni giorno il capitale pone loro di fronte e alla guerra che quotidianamente il processo produttivo capitalistico gli impone: soprusi, violenze, morti sul lavoro, mutilati e feriti in una guerra di classe dove lo scontro fonamen-

tale avviene tra chi detiene i mezzi di produzione e chi invece è obbligato a vendere la propria forza lavoro.

### *Il ritardo dell'immigrazione nella penisola italiana<sup>1</sup>*

Sullo scenario internazionale l'Italia, per circa un secolo, è stata uno dei principali Paesi a contribuire maggiormente all'esportazione di forza lavoro. Fino agli anni Settanta dello scorso secolo vi era una buona componente di emigranti rispetto agli immigrati che si riversavano nella penisola. Fin dalla fine dell'800 gli italiani erano un popolo di emigranti, dapprima verso mete confinanti con l'Italia, nella fattispecie Francia, Svizzera, Impero austro-ungarico e Germania. In una seconda fase, negli anni a seguire, vi furono mete transoceaniche: Brasile, Argentina e Stati Uniti. Allo scoppio della Prima guerra mondiale il flusso migratorio divenne più intenso, raggiungendo il picco massimo, nel 1913, di 873 mila persone. Dopo la Seconda guerra mondiale fino al 1965, il flusso migratorio in uscita è stato pari a 5,6 milioni di unità; i Paesi europei furono le mete principali con un vistoso calo delle realtà extraeuropee. Con lo sviluppo del capitalismo italiano, dopo la Seconda guerra mondiale e la disgregazione contadina, l'emigrazione calò, riducendo fortemente i flussi in uscita, e si aprì una fase di fortissima migrazione interna. Negli anni Ottanta muta il ruolo dell'Italia sullo scenario internazionale, l'Italia diventa meta d'immigrazione per i Paesi nord africani e per i Paesi dell'Europa orientale. Dagli anni Novanta ad oggi non solo è cresciuta notevolmente la presenza straniera in Italia, ma sono anche mutati i flussi di provenienza.

Dai dati dell'ultimo censimento, 2011, risulta che la popolazione italiana residente è aumentata del 4,3%, pari a 2 milioni e 438 mila individui rispetto al censimento precedente. Questo dato, afferma l'Istat, è da conferire interamente alla componente della popolazione immigrata, perché la popolazione italiana diminuisce di 250 mila individui, mentre gli stranieri aumentano di 2 milioni 694 mila e 256 unità. Gli stranieri, residenti in Italia ma senza cittadinanza, nel 2011 arrivavano a 4 milioni 29 mila e 145, mentre, nel 2001, erano poco più di un milione e 300 mila (1.334.889). L'immigrazione straniera in Italia si è caratterizzata per una considerevole eterogeneità delle provenienze. Nel 1994 il 50% delle persone straniere residenti in Italia provenivano da dieci Paesi differenti. Nel 2011, inve-

ce, il 50% proveniva da cinque Paesi differenti. Le provenienze principali nel corso del ventennio non cambiano di molto, ma muta la graduatoria. Il Marocco se nel 1994 dominava la classifica con il suo 12,5%, nel 2011 arriva sotto la soglia del dieci per cento, attestandosi al 9,9%. Nel 1994 gli immigrati della ex Jugoslavia arrivavano al 7,1% e subito dopo si posizionavano quelli provenienti dalla Tunisia, con il 5,7%. Non erano presenti, tra le prime dieci provenienze, immigrati provenienti dalla Romania, dalla Cina o dall'Ucraina che invece ritroviamo nelle prime posizioni nel 2011. Infatti, se nel 1994 i Paesi che rientravano nella prima decina esprimevano il 50% delle presenze, nel 2011 Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina rappresentano il 50% delle provenienze. Dopo il crollo dell'Urss e la fine dell'assetto europeo scaturito dalla Seconda guerra mondiale, mutano anche i flussi migratori della forza lavoro. Nel 2011, rispetto al 1994, Romania, Cina, Ucraina, Moldavia, India e Polonia fanno il loro ingresso tra i primi dieci Paesi che esportano forza lavoro in Italia. La Romania arriva nel 2011 al 21,2%, scalzando il Marocco come primo Paese. Gli albanesi passano dal 3,9% del 1994, al 10,6% del 2011. I cinesi si attestano al 4,6%, mentre gli ucraini al 4,4%. Le comunità di più antico insediamento, come i filippini e i tunisini, arretrano rispetto al 1994 passando, rispettivamente, dal 4,2% al 2,9% e dal 5,7% al 2,3%. Se nel 2003 Serbia e Montenegro, Senegal e Perù sono presenti nei primi dieci Paesi, vengono sostituiti nel 2011 da Ucraina, Moldavia e Polonia. Un altro fattore considerevole che conferma il mutamento dell'immigrazione straniera in Italia è determinato dalle acquisizioni di cittadinanza. Nel 1992 ammontavano a 4 mila e 204 persone, l'Istat specifica: «3 mila e 700 a seguito di matrimoni e solo 524 per naturalizzazioni». Nel 2010 le acquisizioni per questi due motivi sono aumentate considerevolmente, arrivando a più di 40 mila. La cittadinanza acquisita per naturalizzazione supera quella per matrimoni, arrivando a 21 mila e 600 unità, il 53,8% del totale. È interessante notare, per capire il grado di inserimento della popolazione straniera, in che modo è salita la percentuale dei matrimoni con almeno una persona straniera: nel 1992 questo tipo di matrimoni rappresentava poco più del 3% del totale dei matrimoni, mentre nel 2010 si arriva all'11,5%. Nel 2008 si ha il picco maggiore di tali celebrazioni, arrivando a toccare il 15%. Per quanto riguarda i bambini nati da genitori stranieri, nel 2010, sono 78 mila, pari al 13,9% delle nascite, e se sommiamo anche quelli nati da almeno un genitore straniero si arriva quasi ad un quinto del totale, sfiorando i 105 mila. In circa vent'anni – dal 1992 al 2010 – la percentuale di nascite con almeno un genitore straniero è pas-

sata da poco più del 2% al 18,6%. Questi dati vanno a rimpolpare la cosiddetta categoria di “seconda generazione” che rappresenta una realtà molto complessa e in continuo mutamento, perché in questo gruppo vengo racchiusi i bambini nati in Italia, i bambini o ragazzi non nati in Italia, ma che hanno un retroterra migratorio, che hanno vissuto fin da piccoli o quasi sul territorio italiano e che hanno compiuto i loro primi studi scolastici in Italia. Come in ogni fenomeno migratorio, sia interno che esterno, la seconda generazione vive una situazione dove integrazione non significa amputazione totale della terra di origine, dando oggettivamente una maggiore opportunità di integrazione anche per i genitori, perché, come afferma l'Istat, spesso fanno «da ponte tra le due culture».

Seguendo i dati anagrafici dell'Istat, al 1° gennaio 2011 i minori stranieri residenti sono 993 mila, pari al 21,7% del totale dei cittadini stranieri residenti. Per quanto concerne la presenza degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole il fenomeno, dal 1992, è stato costantemente in crescita. Nell'anno scolastico 1994-1995 gli studenti stranieri iscritti erano meno di 44 mila, quindi un valore inferiore a 6 studenti su mille; nel 2011 gli iscritti risultano 711 mila, pari a 79 su mille. L'istituto di statistica nazionale ci dice che l'incidenza maggiore si ritrova nelle scuole primarie, nell'anno scolastico 2010-2011, infatti, oltre 90 iscritti su mille sono stranieri. Mentre in passato nelle scuole secondarie l'incidenza degli iscritti stranieri calava rispetto alle scuole primarie, negli ultimi anni l'incidenza è stata maggiore. Questo sta a significare che vi è sempre più il riflesso, anche nella scuola, della crescita delle seconde generazioni che sempre di più proseguono gli studi invece di lavorare. Sono piccoli numeri che si stanno spostando, sono condizioni che iniziano a mutare, ma che sono ben lontano dall'eguagliare le condizioni degli studenti autoctoni. Non bisogna dimenticare che la situazione familiare, per quanto l'ideologia corrente razzista e profittatrice dica il contrario, è di gran lunga peggiore per gli stranieri e questa condizione incide sulla formazione degli studenti. Infatti, rispetto ai coetanei italiani, gli studenti stranieri hanno un percorso formativo più difficoltoso, con un considerevole divario nei tassi di ripetenza. Nelle scuole secondarie di primo grado, nell'anno scolastico 2010-2011, «oltre 9 studenti stranieri su 100 risultano ripetenti (il corrispondente valore per gli studenti italiani è pari a 4 su 100)». Vi è una sostanziale differenza anche nella scelta del tipo di corso scolastico: gli italiani tendono a privilegiare i licei (36,6%), mentre gli stranieri sono indirizzati verso gli istituti professionali (poco meno del 40%) e tecnici (il 37%). Sostanzialmente generi di scuola che indirizzano più

verso il mondo del lavoro che per la prosecuzione degli studi. Infine, riscontriamo che tra i giovani che non stanno ricevendo un'istruzione e non hanno un lavoro, i cosiddetti Neet (*Not in Education, Employment or Training*), per i ragazzi stranieri l'incidenza è molto più elevata che per gli italiani, 32,8% i primi contro 21,5% i secondi, sempre nel 2011.

### **Immigrazione e forza lavoro**

Come riportavamo, l'Italia passa da esportatore di forza lavoro ad importatore, muta la propria collocazione sulla scena internazionale e il capitale ha bisogno di manodopera a basso costo come richiesto dal mercato mondiale. La forza lavoro straniera conviene alla borghesia per diversi fattori, funzionali a mantenere in vita il proprio dominio politico ed economico. Gli stranieri hanno una forza lavoro vendibile a basso costo, hanno un tenore di vita di gran lunga inferiore al proletariato autoctono e, anche se come vedremo nei fatti non tolgono il posto di lavoro ai lavoratori italiani, vengono utilizzati per fare concorrenza ai salariati locali. Queste sono le armi, insieme a tante altre come la stratificazione salariale, di cui dispone la classe dominante per dividere il proletariato, per ghettizzare la forza lavoro, per poterla dominare al servizio del capitale. I richiami alla difesa degli interessi della popolazione locale, i richiami alla difesa della propria identità nazionale e a tematiche razziste possono avere presa nella società, possono concretizzarsi in espressioni di un certo peso nelle dinamiche sociali e politiche solo se funzionali agli interessi di frazioni borghesi, a cui possono fare da contraltare altre i cui interessi sono più compatibili con l'affermazione di principi di integrazione, ovviamente slegati da ogni elemento di coscienza di classe. La forza lavoro immigrata, in Italia, come in tutti i Paesi a capitalismo avanzato, rappresenta una potenzialità, come afferma José Angel Oropeza nella prefazione al testo *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*. Riferendosi all'attuale contrazione economica, Oropeza ha modo di affermare che «*le potenzialità di ripresa e di sviluppo fornite dal contributo degli stranieri all'economia possono rivelarsi fondamentali per uscire da questo difficile periodo*»<sup>2</sup>. Che la forza lavoro immigrata possa servire al capitale per accrescersi non vi è dubbio e che allo stesso tempo risulti di troppo nel momento in cui non serve più al capitale, per noi marxisti non è una novità. Tutta la forza lavoro, immigrata o autoctona, se è utile per il profitto della classe dominante, diventa giocoforza elemento di scontro tra le diverse frazioni borghesi. Secondo i dati forniti dal testo succitato, apprendiamo che la forza lavoro straniera, tra il 2007 e il 2010, è cresciuta, passando da un milione e 500 mila a

poco più di 2 milioni. I lavoratori stranieri ad oggi vanno principalmente ad occupare quelle mansioni che richiedono una bassa qualifica, il 28,3% degli stranieri svolge un lavoro da operaio specializzato, mentre il 14,5% è un professionista qualificato. Tra il 2007 e il 2010 la presenza di lavoratori stranieri tra le professioni scarsamente qualificate è aumentata di 365 mila unità, mentre si avverte una tendenza inversa per i lavoratori italiani che, nello stesso periodo, diminuiscono di 33 mila unità. Tra le diverse mansioni, oltre mezzo milione di immigrati ha trovato lavoro come addetto nei servizi, quali "spazzini", collaboratori domestici e nelle imprese di pulizia. Muratori, carpentieri e ponteggiatori immigrati sono 216 mila, mentre quelli che lavorano come cuoco, barista e cameriere sono 144 mila. In termini percentuali i lavoratori stranieri rappresentano il 52,4% del personale non qualificato nei servizi di pulizia, il 32,7% degli operai non qualificati dell'edilizia, il 30,9% degli operai specializzati e degli artigiani, il 30,3% degli operai non specializzati del turismo e il 28,7% degli ambulanti. Vi è indubbiamente una sostituzione di forza lavoro italiana con quella immigrata, ma il mutamento va considerato soltanto per alcune specifiche tipologie di impiego. In alcuni settori i lavoratori immigrati hanno superato il numero dei lavoratori italiani, creandosi così situazioni di vera e propria ghettizzazione. Dei quasi 2 milioni di lavoratori stranieri che lavorano come dipendenti, l'84% ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato e il 16% ha un contratto a tempo determinato. Secondo i dati dell'Istat, nel 2011, emerge che il lavoro a termine incide sugli occupati stranieri per il 14,9%, mentre per gli italiani è pari all'11,5%. La precarietà dei lavoratori stranieri spesso si rileva in quei settori caratterizzati da una forte stagionalità, come il turismo e l'agricoltura. Altro dato fondamentale riguarda la collocazione della forza lavoro immigrata: il 70,4% degli occupati immigrati è utilizzato in aziende con meno di 20 lavoratori. L'impiego da parte di piccole e medie imprese della forza lavoro immigrata, riporta il Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione, «*è uno strumento strategico importante [...] spesso le imprese che operano in settori fortemente esposti alla concorrenza internazionale, come il made in Italy, per evitare la delocalizzazione di produzioni ad alto impiego di lavoro scarsamente qualificato scelgono di adottare misure volte a contenere i costi di produzione e avvalersi di lavoratori stranieri*». Abbiamo fino ad ora preso in esame la presenza della forza lavoro straniera, vediamo ora in che modo è suddivisa. Abbiamo riportato che i residenti, nel 2011, sono 4 milioni e 570 mila, e di questi 2 milioni e 251 risultano occupati e 310 mila disoccupati. I lavoratori

dipendenti sono un milione e 952 mila, 11,3% sul totale dei dipendenti italiani e stranieri. L'86,7% degli stranieri sono lavoratori subordinati, contro i 73,8% degli italiani, e i lavoratori autonomi rappresentano il 12,3% degli stranieri occupati. Pur sapendo che i dati che prendiamo come riferimento vanno comunque maneggiati con cura, perché sono elaborazioni statistiche fornite da un ente, seppur attendibile, comunque al servizio delle classi dominanti, possiamo vedere come sono suddivisi per professione i lavoratori immigrati. La maggior parte di essi lavora come operaio, un milione e 700 mila individui, 199 mila lavorano come impiegati, 16 mila sono i quadri e 8 mila sono i dirigenti. Per la nostra analisi è interessante vedere in quali regioni questo tipo di forza lavoro è maggiormente concentrata. Infatti, laddove la concentrazione capitalistica è più accentuata vi è maggiore sfruttamento di manodopera immigrata, e le regioni del Nord Italia la fanno da padrone. Con i suoi 511 mila e 114 occupati la Lombardia primeggia su tutte le altre regioni. Il Lazio conta 288 mila e 26 unità, subito dopo si attesta il Veneto con i suoi 247 mila e 630 unità, l'Emilia-Romagna ne conta 245 mila e 445 e ultima regione sopra i 200 mila è il Piemonte (compresa anche la Valle d'Aosta) con i suoi 203 mila e 37. Le altre regioni sono tutte sotto i 100 mila lavoratori immigrati occupati: la Campania si attesta intorno agli 85 mila e la Sicilia ne conta poco più di 63 mila. Per quanto concerne la percentuale di stranieri sul totale degli occupati, diverse regioni del Centro-Nord superano la media nazionale del 9,8%. L'Umbria tocca il 13,8%, mentre regioni come la Lombardia e il Veneto sono intorno al 12%. Un altro aspetto interessante, per non cascare nel recinto del buonismo dove vige la celebrazione interclassista dell'immigrato, ma rimanendo nel campo del materialismo dialettico e quindi nella reale divisione in classi della società, è che l'immigrato non solo è presente tra le fila dei lavoratori subordinati, ma vi è anche una piccola percentuale che riesce ad aprire una propria attività imprenditoriale. L'imprenditore, al di là del proprio colore della pelle e della propria connotazione nazionale, è pur sempre quella figura sociale che, appropriandosi del valore prodotto dal lavoro altrui, aumenta il proprio profitto, sfrutta anch'esso dei lavoratori e non sfugge alle regole del sistema capitalistico. A fine 2011 il numero degli imprenditori non nati in Italia si aggirava intorno ai 412 mila, un dato che risulta essere in continuo aumento. I principali settori di attività degli imprenditori immigrati sono il commercio, con il 36,4%, e l'edilizia, pari al 28,9%. Gli imprenditori che operano nell'industria manifatturiera sono 8,9% del totale e, infine, il 7,4% opera nel settore del turi-

smo. Questo quadro della forza lavoro immigrata è senza dubbio di fondamentale importanza per comprendere determinate dinamiche sociali che il partito leninista dovrà affrontare per insediarsi nelle lotte future. Il ritardo con cui l'imperialismo italiano si è affacciato sullo scacchiere internazionale per attirare a sé forza lavoro immigrata ha indubbiamente ricadute sugli attuali livelli e modalità di integrazione degli stranieri. L'Italia è infatti molto arretrata rispetto alle altre potenze imperialistiche. Un altro aspetto fondamentale degli ultimi anni è la particolare ghehizzazione delle lotte del proletariato immigrato, perché sono state tendenzialmente lotte limitate ad alcuni settori in cui opera la nostra classe di riferimento e spesso non in grado di coinvolgere i gangli fondamentali del sistema produttivo. Queste lotte, per il momento, non hanno trovato riscontro nel proletariato autoctono, tendono ad essere marginalizzate, iniziando e finendo nello stesso ambito in cui hanno preso piede. Abbiamo assistito ad importanti rivendicazioni salariali e importanti lotte per una migliore condizione lavorativa e non è mancata una dura repressione da parte dello Stato democratico italiano. Lo studio della forza lavoro immigrata, della sua concentrazione e diffusione, della sua condizione di classe e del mutamento che questa affronta col passare del tempo, insieme allo scorrimento sociale da cui è attraversata e alle ideologie che la classe dominante perpetua su di essa, per dividerla dal proletariato italiano, sono tutti elementi fondamentali per la lotta rivoluzionaria.

**Edmondo Lorenzo**

NOTE:

<sup>1</sup> Dati tratti da *Rapporto Istat. Vent'anni di economia e società: l'Italia tra la crisi del 1992 e le attuali difficoltà*.

<sup>2</sup> *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione, Immigrati una risorsa in tempo di crisi*, Fondazione Leone Moressa, il Mulino, Bologna 2012.

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 27/04/2014

## LO SPARTIACQUE POLACCO (parte ventitreesima)

### *La Guerra Civile, un modello fuorviante*

Intorno alla questione delle ragioni della sconfitta nella campagna polacca hanno preso corpo «*violente controversie in senso al supremo comando sovietico*» e una «*letteratura militare discretamente nutrita, in cui l'invettiva lascia talvolta il posto ad analisi acute*»<sup>1</sup>. Tali «*controversie storiche*» provocarono, inoltre, «*il primo scontro pubblico*» tra Trotskij e Stalin<sup>2</sup>. Ancora nel settembre del 1939, prendendo in esame l'alleanza russo-tedesca a scapito della Polonia, Trotskij ricorderà con accenti vibranti le responsabilità di Stalin, allora commissario del fronte sud-occidentale. Mosso dalla «*paura*» che Tuhačevskij, dopo Varsavia, si impadronisse anche di Leopoli, sottraendogli un proprio obiettivo personale, Stalin si oppose all'ordine dello stato maggiore centrale di convergere a Nord in direzione di Lublino per sostenere le unità impegnate sulla Vistola. Quando infine questa direzione fu effettivamente presa era troppo tardi per evitare «*la catastrofe*»<sup>3</sup>. Valutazioni analoghe, con uno specifico riferimento all'insubordinazione di Budjonnyi, che continuò ad impegnare la propria Konarmija in direzione di Leopoli invece di puntare in direzione di Varsavia, sono state espresse da alti responsabili militari direttamente coinvolti a favore della causa polacca come il generale francese Maxime Weygand, consulente militare membro della commissione interalleata, e il generale polacco Władysław Sikorski<sup>4</sup>. Altri autori hanno successivamente ridimensionato le responsabilità dei comandi del fronte sud-occidentale, chiamando in causa ora dubbi sull'effettiva praticabilità di un'efficace diversione a Nord, ora lo stato precario del sistema di trasmissione degli ordini, ora considerazioni legate alla contemporanea offensiva, lanciata dalla Crimea, delle forze bianche del barone Wrangel o al perseguimento dell'obiettivo cruciale dell'esportazione della rivoluzione internazionale attraverso altre direttrici rispetto a quella percorsa da Tuhačevskij. In ogni caso, nella battaglia di Varsavia e nella sconfitta sovietica il fattore che, secondo le parole di Davies, non si può mettere in discussione, è la mancanza di coordinamento tra il fronte occidentale e quello sud-occidentale, con il «*separatismo*» di quest'ultimo<sup>5</sup>, la sua conduzione di una «*guerra parallela*»<sup>6</sup>, di una campagna «*per conto proprio*»<sup>7</sup>.

Occorre però inserire questo fattore di indub-

bia importanza nel quadro di un problema di carattere più generale: l'approccio che i comandi sovietici hanno mostrato nei confronti della campagna polacca, la valutazione delle caratteristiche generali delle forze nemiche e delle condizioni in cui si sarebbe dispiegato il conflitto, i criteri di base, quindi, della conduzione dell'offensiva. Per comprendere questo problema è necessario ricollegare l'approccio nei confronti della guerra con la Polonia ai precedenti della Guerra Civile e osservare quanto il rifarsi a questi ultimi abbia aiutato o sfavorito i comandi sovietici nel focalizzare i termini esatti della campagna polacca. Il dibattito storico sul nesso tra questi momenti di confronto militare si è concentrato sulla questione se il conflitto sovietico-polacco si possa considerare parte della Guerra Civile, secondo un'interpretazione "ufficiale" russa che ha origine nella definizione formulata da Stalin già nel 1920 sulla *Pravda* della guerra polacca come parte della terza campagna dell'Intesa<sup>8</sup>. Mawdsley ha ripreso, per contestarlo, il giudizio di Davies sulla non appartenenza della guerra con la Polonia al più generale contesto della Guerra Civile<sup>9</sup>. Affrontare questo interrogativo ha senso nella nostra riflessione, al di là delle classificazioni storiografiche, solo se aiuta a mettere a fuoco l'esistenza di errori di valutazione che possano aver pesato sensibilmente sulle operazioni condotte dalle forze sovietiche, se indica negli schemi emersi nel conflitto con le armate bianche un modello la cui inadeguatezza può contribuire a spiegare i limiti e le inesattezze dell'approccio sovietico allo scontro con la Polonia. Quello che ci interessa insomma è verificare, nel parallelo con la Guerra Civile, l'esistenza di errori politici nell'impostazione generale dell'offensiva dell'Armata Rossa. Da questo angolo di visuale, il raffronto si dimostra utile.

Basarsi sulle esperienze della Guerra Civile nell'affrontare la campagna polacca si è rivelato fuorviante per quanto riguarda l'individuazione sia dei caratteri del nemico sia delle condizioni in cui le operazioni si sarebbero svolte, viziando così lo stesso impianto strategico del conflitto.

Evidente risulta la differenza di entità numerica tra gli eserciti bianchi e quello polacco. Con i suoi 740mila uomini nell'agosto 1920, l'esercito polacco rappresentava una forza ben più consistente della più vasta formazione militare dei Bianchi, quella di Denikin, che al suo apice rag-

giunse i 100mila combattenti<sup>10</sup>. Ma non meno importante risulta la differenza qualitativa. Pur con tutte le sue disomogeneità e le sue carenze, l'esercito polacco costituiva un avversario sotto molti aspetti inedito per l'Armata Rossa. L'elemento essenziale delle unità bianche era costituito da ufficiali sbandati dell'esercito zarista e da truppe contadine spesso arruolate a forza<sup>11</sup>. Privatamente Trotskij avvertì il Comitato centrale del partito che, nella campagna polacca, «per la prima volta» si stava affrontando «un esercito regolare guidato da buoni tecnici»<sup>12</sup>. La questione poi della capacità di resistenza e di combattimento dell'esercito polacco non può essere scissa dalla specifica realtà nazionale di cui questo dispositivo militare era espressione. La società polacca nel suo complesso si rivelò un organismo capace di sostenere lo sforzo bellico più di quanto i vertici del partito bolscevico avessero previsto. Mentre i comandi degli eserciti bianchi temevano le masse popolari, ignoravano partiti e classi<sup>13</sup>, rivelandosi sotto questo aspetto inadeguati ad affrontare con successo uno scontro animato da contrasti di classe e rivendicazioni politiche in un contesto globale maturato nel segno imperialistico, i vertici polacchi seppero impiegare una efficace forma politica e ideologica, unendo motivi nazionalistici e impronta religiosa, per il coinvolgimento di ampi strati della popolazione. Seppero affrontare fenomeni reali e potenziali di scontro di classe alternando repressione diretta e intervento riformistico.

Inscindibili da questa errata equiparazione delle forze dello Stato polacco ai russi bianchi risultano i criteri di fondo della conduzione dell'offensiva. L'esperienza di Tuhačevskij del 1919, al comando della V Armata sul fronte orientale contro le forze dell'ammiraglio Kolčak, aveva alimentato nel comandante sovietico una concezione estremamente dinamica del combattimento, che avrebbe dovuto essere la tipica modalità di azione dell'Armata Rossa. Dalla travolgente avanzata in Siberia aveva tratto la conclusione che l'esercito della Repubblica sovietica avrebbe potuto, in virtù della propria matrice di classe, assorbire il materiale umano per il proseguimento continuo dell'offensiva nelle stesse regioni attraversate<sup>14</sup>. «La sua esperienza della guerra civile russa – osserva Zamoycki a proposito dell'approccio di Tuhačevskij alla campagna polacca – suggeriva che il territorio attraverso cui si stavano spostando le armate era in grado di fornire loro approvvigionamenti e di rimediare alle perdite di uomini.

*Ma la natura di questa campagna era completamente differente»<sup>15</sup>. Piłsudski e i suoi generali non erano copie di Denikin o Kolčak, avevano basi sociali e nazionali differenti, i loro soldati non erano la truppa delle armate bianche, suscettibile di passare da uno schieramento all'altro anche più volte nel corso del conflitto. Infine, la differente natura del conflitto rendeva impossibile, fino a rovesciarne i ruoli, lo schema che in realtà, al di là dei momenti di offensiva come quello in Siberia nel 1919, aveva rappresentato la carta davvero vincente dell'Armata Rossa contro gli eserciti bianchi. Forti di un radicamento in una vasta area sotto il proprio controllo, che racchiudeva capacità industriali e un bacino demografico superiore a quello dei Bianchi, pur aiutati dalle potenze imperialistiche, gli eserciti rossi avevano potuto impostare una guerra di "tenuta". Erano le forze bianche a dover passare appena possibile all'offensiva, dovendo impedire un trascorrere del tempo che avrebbe favorito il rafforzamento dell'esercito sovietico. Basandosi su un vasto entroterra, ricco di risorse, le forze sovietiche potevano cedere terreno senza essere seriamente minacciate. L'allegoria di Churchill può risultare utile a comprendere le condizioni basilari in cui avevano finito per trovarsi i contendenti della Guerra Civile: il potere bolscevico, imperniato su Mosca, al centro della rete ferroviaria, con le proprie armate solidamente ancorate e in grado di sconfiggere i nemici uno ad uno, sembrava un ragno al centro di una ragnatela, vanamente minacciato da un volteggiare di mosche impegnate ad accerchiarlo<sup>16</sup>. La condotta bellica delle forze sovietiche poteva tradursi, quindi, sostanzialmente nel rispondere ad un attacco dopo l'altro<sup>17</sup>. Assediati da eserciti bianchi costretti, vista la dipendenza da fonti straniere, ad appoggiarsi su linee di rifornimento che «si estendevano per quasi metà del globo», gli eserciti rossi, in grado di sostenersi con linee di rifornimento e comunicazione più brevi, potevano dirsi vincitori ogniqualvolta avanzassero o resistessero. I Bianchi, invece, per vincere, erano costretti ad avanzare continuamente fino alla presa di Mosca<sup>18</sup>. Le condizioni della campagna polacca, da questo punto di vista, mostrano veramente i tratti di un quasi completo rovesciamento delle parti. Non solo. Impegnate in una campagna in cui dovevano avanzare a ritmo accelerato, perché il tempo avrebbe favorito l'esercito nemico in condizione di cedere spazio all'interno del proprio territorio per riorganizzarsi, private di quella possibilità di accedere con immediatezza ad un bacino di re-*



## ALLE ORIGINI DELLA CONTESSA EGIZIANA IV Alle origini dei contendenti I Fratelli Musulmani

I Fratelli Musulmani sono tra i principali protagonisti della storia moderna dell'Egitto e delle lotte che, dalla caduta di Mubarak, hanno contrassegnato la recente vita politica del Paese. La loro è una lunga e contrastata storia, una storia che ha reso la Fratellanza una delle organizzazioni sociali maggiormente radicate nel mondo arabo. Secondo lo studioso dei movimenti islamici Paolo Gonzaga, «non si può comprendere pienamente l'Egitto di ieri, dell'oggi e soprattutto del domani, senza tenere bene in considerazione questo movimento di ispirazione religiosa fondato da un insegnante molto carismatico, Hassan al Banna, erede di una tradizione di pensiero che si era sviluppata a partire dalla seconda metà del 1800, il neo-salafismo<sup>1</sup>»<sup>2</sup>.

I primi Fratelli Musulmani considerano l'islam, e i suoi tradizionali valori, l'unica vera possibilità di rinascita per un popolo dominato, politicamente e sempre più anche culturalmente, dal colonialismo occidentale di cui rigettano il pensiero, in tutte le sue sfaccettature e differenziazioni, accettandone però l'evoluzione tecnologica che deve accompagnarsi ai tradizionali valori religiosi tramite quella che è da loro definita la necessità di «islamizzare la modernità». All'inizio il movimento di Hassan al-Banna è una delle molte piccole organizzazioni impegnate a fornire una lettura islamica della presa di distanza dalla società coloniale e a identificarla con l'Egira del 622. «Esodo e distacco diventeranno i temi conduttori dei piccoli circoli islamici»<sup>3</sup>, temi che rafforzano la rottura con il declinante mondo coloniale e che avvicinano aderenti.

L'organizzazione conosce uno sviluppo rapido: Hassan al-Banna, insieme a sei giovani seguaci, fonda il movimento ad Ismaliyya nel 1928, un villaggio a nord-est del Cairo, e inizia la predicazione in luoghi comuni, come le caffetterie, piuttosto che nelle moschee, attirando su di sé l'antipatia dei gruppi religiosi più conservatori. In poco tempo i caffè dove predica al-Banna iniziano a riempirsi e sempre più persone, appartenenti alle più diverse fasce sociali si avvicinano e iniziano a condividere un messaggio, religioso e politico insieme, incentrato su due aspetti fondamentali: l'istruzione popolare e la liberazione del Paese dalla presenza coloniale. L'appartenenza alla Fratellanza prevede differenti

clutamento nettamente superiore come era avvenuto nel corso della Guerra Civile, costrette a proiettarsi lungo un territorio scarsamente dotato di efficienti linee di trasporto, le unità dell'Armata Rossa avrebbero mostrato preoccupanti elementi di continuità con alcuni tratti tipici dell'esercito russo già individuati da Engels ai tempi della Guerra di Crimea. Sotto la pressione dei compiti di una guerra offensiva e di movimento, lontano dal proprio vitale entroterra, contro un nemico profondamente differente da quelli precedentemente affrontati e sconfitti, l'esercito della Repubblica sovietica vide sgretolarsi molte delle teorizzazioni circa la propria eccezionale natura di interprete di una dottrina militare inedita e il drammatico prevalere di tratti antichi della propria storia. Sopra le grandi distese in cui si era snodata la campagna polacca, sui resti di quelle armate sovietiche che erano giunte logorate alle porte di Varsavia per essere poi costrette ad una disastrosa ritirata, avrebbero potuto risuonare i giudizi del grande maestro del socialismo scientifico sulla necessità di disporre di una «*schiacciante superiorità numerica*» per vincere contro un valido nemico, sulla «*forza passiva di resistenza*», sul «*gigantesco e sproporzionato logoramento*» dovuto a lunghissime marce forzate quali tratti caratteristici dell'esercito russo. Tratti il cui brutale riemergere la rivoluzione non ha potuto, in un momento critico, impedire.

**Marcello Ingrao**

---

### NOTE:

- <sup>1</sup> John Erickson, *op.cit.*
- <sup>2</sup> Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica* vol. I, Mondadori 1976.
- <sup>3</sup> In Lev Trotskij, *Guerra e rivoluzione*, Mondadori 1973.
- <sup>4</sup> Thomas Fiddick, «The "Miracle of the Vistula": Soviet Policy versus Red Army Strategy», *Journal of Modern History*, 4/1973.
- <sup>5</sup> Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.
- <sup>6</sup> Marco Patricelli, *Le lance di cartone*, Utet, Torino 2004.
- <sup>7</sup> John Erickson, *op.cit.*
- <sup>8</sup> Norman Davies, *The Genesis of the Polish-Soviet War*.
- <sup>9</sup> Evan Mawdsley, *op.cit.*
- <sup>10</sup> *Ibidem*.
- <sup>11</sup> Giuseppe Boffa, *op.cit.*
- <sup>12</sup> Evan Mawdsley, *op.cit.*
- <sup>13</sup> *Ibidem*.
- <sup>14</sup> Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.
- <sup>15</sup> Adam Zamoyski, *op.cit.*
- <sup>16</sup> Evan Mawdsley, *op.cit.*
- <sup>17</sup> *Ibidem*.
- <sup>18</sup> W. Bruce Lincoln, *op.cit.*

livelli di adesione: un primo livello di partecipazione generale, «*il fratello simpatizzante*», che si impegna per il bene comune e mantiene legami con l'organizzazione firmando una tessera d'iscrizione e pagando una quota; un secondo livello, il «*fratello aderente*», che ha il dovere di proteggere la fede, evitare atti proibiti dall'islam e partecipare alle iniziative e alle riunioni; un terzo livello, il «*fratello attivo*», la cui adesione richiede un'attenzione particolare ai comportamenti personali, una formazione adeguata nelle materie religiose, la lettura quotidiana del Corano, la partecipazione a tutti gli incontri e un sostegno finanziario adeguato alle proprie possibilità; infine un quarto ed ultimo livello di adesione impegnata, il «*fratello militante*», a cui è richiesta un'alta formazione e la piena abnegazione agli insegnamenti del Corano e alle esigenze del movimento.

L'associazione assume da subito una struttura con una disciplina militaresca incentrata sull'attività educativa e sulla lotta all'analfabetismo: vengono create scuole religiose, tecniche ed elementari, anche per le donne e si creano così le premesse di uno sviluppo organizzativo poderoso che, elemento non trascurabile, abbraccia entrambi i sessi. L'insegnamento e la predicazione al popolo costituiscono i caratteri essenziali dell'ideologia militante del movimento, un'ideologia anti-avanguardista che ritiene che nulla, tanto meno lo Stato islamico, possa essere imposto dall'alto senza un'adeguata coscienza del popolo. Il vero Stato musulmano può essere costruito solo dopo un'opera di islamizzazione di massa da attuare attraverso l'educazione, l'istruzione e la mobilitazione del popolo. Già negli anni '40 le scuole create saranno circa duemila in tutto l'Egitto, in queste scuole non si studia solo la religione, ma tutte le materie. L'attività formativa costituisce il perno di un sistema di welfare dal basso, diffuso nelle città e nei quartieri, anche quelli più poveri, che si pone l'obiettivo di colmare le enormi lacune delle istituzioni e dei servizi ufficiali. Vengono creati ospedali, cliniche, ricoveri per gli anziani, orfanotrofi, strutture di aiuto per i poveri e fornite visite mediche gratuite. Viene favorita la libera iniziativa d'impresa attraverso prestiti a tasso zero per le piccole e medie aziende e creati uffici di assistenza giuridica per i lavoratori dipendenti. La Fratellanza inizia a diventare un vero e proprio contropotere con organismi assistenziali, scolastici e religiosi altamente radicati sul territorio.

Il messaggio dei Fratelli Musulmani non è mai stato pienamente nazionalista e questo spiega, almeno in parte, la contrapposizione che sto-

ricamente, a fasi alterne, si è riproposta in Egitto tra il movimento fondato da al-Banna e l'autorità statale. Il movimento ha sempre cercato di trasmettere al popolo l'idea di un'appartenenza più ampia, l'idea di appartenere alla nazione islamica più che a quella egiziana. La Fratellanza supera organizzativamente, a differenza di altri movimenti islamici come il Wahhabismo in Arabia Saudita, la Mahdiyya in Sudan e la Sanusiya nel Maghreb arabo, la dimensione prettamente nazionale e costruisce ramificazioni, oltre che in altri Paesi islamici, anche negli Stati dell'immigrazione araba. Una caratteristica questa che permetterà all'associazione di non soccombere tutte le volte che l'autorità politica egiziana avvierà azioni repressive in grado di indebolire il movimento che, grazie al contributo politico, organizzativo e finanziario dei "fratelli" residenti all'estero, non verrà mai definitivamente stroncato. Sin dalle sue origini la Fratellanza ha dovuto affrontare l'azione soffocante dell'autorità statale: già a partire dal 1941 il Governo egiziano, incoraggiato dagli inglesi, inizia una dura politica di repressione, al-Banna, critico verso la politica britannica, viene arrestato, le pubblicazioni della Fratellanza sospese, la casa editrice chiusa e le riunioni proibite. Nel febbraio del 1946 un'enorme manifestazione popolare, con una vasta partecipazione di studenti dei Fratelli Musulmani, reclama l'indipendenza, gli inglesi, come risposta, pretendono lo scioglimento dell'organizzazione, che verrà dichiarata illegale nel dicembre del 1948, e la confisca di tutti i suoi beni. I membri più influenti vengono arrestati e al-Banna viene ucciso in un agguato. «*La popolarità dei Fratelli Musulmani era un pericolo per tutti i partiti egiziani e per le potenze coloniali: nel 1945 i membri dell'associazione erano circa 500.000 e nel 1948 probabilmente arrivano ad un milione all'interno dello Stato egiziano, mentre molte sezioni erano presenti in altri paesi musulmani, soprattutto in Siria, Sudan, Libano e Palestina. Presto si sarebbero diffuse sezioni dei Fratelli in tutto il mondo arabo-islamico*»<sup>4</sup>. In soli due decenni i Fratelli Musulmani diventano uno dei primi veri partiti di massa del mondo arabo. Richard P. Mitchell sostiene che è difficile quantificare con precisione lo sviluppo organizzativo dell'associazione, ma che comunque si tratta di una crescita impetuosa, rapida e maturata nel giro di un ventennio. Le sedi riconducibili ai Fratelli Musulmani sono in Egitto, secondo lo studioso americano, 4 nel 1929, 5 nel 1930, 10 nel '31, 15 nel '32, ben 300 nel 1938, 500 nel 1940 e circa 2.000 nel 1949 con ormai centinaia di migliaia di aderenti<sup>5</sup>.

Nel colpo di Stato del 1952 che porta al potere gli "Ufficiali liberi", la Fratellanza, ancora ufficialmente proibita, non gioca un ruolo di primo piano nonostante garantisca sostegno al nuovo corso politico. In epoca nasseriana lo scontro con l'autorità statale, invece di placarsi, si radicalizza, migliaia di militanti vengono arrestati, molti di loro sono tenuti in prigione per lungo tempo, alcuni muoiono per le torture ricevute, ventuno persone sono uccise, nel 1957, nello loro celle. Una serie di aderenti, per sottrarsi alle azioni della polizia, fugge all'estero, altri si danno alla clandestinità e ricominciano il lavoro organizzativo. Nel 1965 il Governo accusa i Fratelli Musulmani di aver ordito un complotto rivoluzionario, 18 mila persone vengono arrestate, 38 militanti sono uccisi mentre sono in custodia cautelare, la tortura è usata in modo sistematico e vengono istituiti dei veri e propri campi di concentramento per tutti coloro che sono considerati ostili al regime. Il villaggio di Kardasa, considerato un covo della Fratellanza, a pochi chilometri dal Cairo, viene distrutto dall'esercito. Mai, nel quarto di secolo precedente, i Fratelli Musulmani hanno dovuto affrontare una repressione tanto violenta. È in questo contesto di fortissima radicalizzazione dello scontro che si afferma una nuova prospettiva di analisi sull'atteggiamento da tenere verso un Governo nemico, ma pur sempre islamico, una nuova prospettiva che vede in Sayyid Qutb il suo massimo rappresentante. Qutb, uno degli intellettuali più in vista dei Fratelli Musulmani, vivendo la barbarie del sistema carcerario e dei campi di concentramento (verrà impiccato nel 1966) perde ogni illusione sul carattere musulmano del regime nasseriano. Sino ad allora l'ideologia della Fratellanza identificava il nemico nelle potenze occidentali, ora ad attuare la politica di repressione verso i "veri fedeli" è un Governo egiziano e islamico. I Fratelli Musulmani non dispongono di un'analisi capace di interpretare il nuovo momento storico, e Sayyid Qutb riempirà questo vuoto grazie ad un'opera che avrà ampia influenza sul mondo islamico degli anni Settanta, *Pietre miliari*, un libro redatto in un campo di concentramento. L'islam viene visto come terza via rispetto al capitalismo e allo statalismo di matrice sovietica, una terza via da difendere anche contro falsi Governi islamici sia con la predicazione, «*il Libro*», sia, se necessario, con la forza, «*la sciabola*». Qutb teorizza la possibilità di combattere coloro che si proclamano musulmani ma che non si comportano come tali. È questa la questione fondamentale che dividerà il mondo islamista, nell'epoca nasseriana e per tutto il periodo della

presidenza di Sadat, tra una corrente riformista, a cui aderirà la dirigenza della Fratellanza, e una corrente radicale che caratterizzerà l'azione politica di una serie di gruppi. Gruppi che entrano in contrasto con la Fratellanza che, distaccandosi dal pensiero del martire Qutb, ribadisce la linea legalista dell'organizzazione e sconfessa ogni ribellismo insurrezionale. Negli anni Settanta i Fratelli Musulmani devono quindi confrontarsi, non solo con l'autoritarismo del regime al potere, ma anche con la concorrenza di una galassia di gruppi, per lo più ispirati dal pensiero di Qutb, che attuano politiche più o meno violente contro l'autorità statale e i suoi rappresentanti. La morte di Nasser e l'avvento al potere di Sadat (1970) creano una nuova situazione: il nuovo presidente avvia una politica liberista in campo economico e di apertura verso i movimenti musulmani il cui sviluppo serve a ridimensionare le componenti della sinistra, legate al vecchio regime e allo storico rapporto con l'Unione Sovietica, soprattutto nelle università. Sadat cerca quindi di utilizzare i militanti islamici contro la sinistra nasseriana: i campi di concentramento vengono chiusi e i militanti gradualmente liberati, anche se l'organizzazione rimane ufficialmente ancora illegale. L'associazione può usufruire di una certa agibilità politica grazie alla nuova tolleranza del Governo e pubblicare così un giornale mensile, *Al Da'wa*, che sino al 1981, data della sua chiusura, diventa il megafono teorico dei Fratelli Musulmani e una delle pubblicazioni più popolari dell'Egitto degli anni Settanta. *Al Da'wa*, con una tiratura che raggiunge le 78 mila copie, è il principale strumento della tendenza riformista del mondo islamista. La rivista evidenzia quali siano le principali posizioni politiche del movimento alla fine degli anni Settanta: ostilità verso l'ingerenza dei Paesi e della cultura occidentale nel mondo arabo, verso ogni concezione materialistica e ateista e verso il laicismo statale che trova in Mustafa Kemal Atatürk il suo primo e massimo rappresentante e aperta ostilità verso lo Stato di Israele che sfocia, a tratti, nell'antisemitismo di matrice europea. Sarà proprio l'accoglienza critica, riservata sulle pagine del giornale, al trattato di pace siglato da Sadat con Israele, a riaprire lo scontro tra l'autorità statale e i Fratelli Musulmani e a determinare la chiusura della rivista. Il grosso degli inserzionisti di *Al Da'wa* proviene dal settore privato: su un totale di 180 pagine pubblicitarie, «*le società identificabili come appartenenti al settore pubblico, e i cui fondi, perciò, sono gestiti da dipendenti dello Stato, rappresentano una quota pari a un quinto. La metà dei restanti quattro quinti è costituita*

da appena tre inserzionisti, l'azienda di prodotti plastici al-Sharif, il promotore immobiliare Massara, e la società importatrice di automobili giapponesi Modern Motors. Queste tre società sono controllate da persone appartenenti ai Fratelli musulmani, che hanno costruito la propria fortuna in Arabia Saudita nei trent'anni precedenti, e che hanno investito molto in Egitto dopo il 1975»<sup>6</sup>. Ormai settori importanti della borghesia araba, riconducibili alla Fratellanza, entrano con sempre maggiore forza, durante il periodo della presidenza di Sadat, nel tessuto economico e produttivo del Paese, conquistando quegli spazi che il capitalismo di Stato apre. Anche sotto il regime di Mubarak si alternano fasi di relativa libertà a momenti di dura contrapposizione. La Fratellanza acquista sempre più seguito nei settori della media borghesia e si radica, con sempre maggiore forza, nelle associazioni delle libere professioni (medici, ingegneri, scienziati, avvocati, farmacisti) e nelle organizzazioni studentesche. Paolo Gonzaga sostiene che il Governo inizia a temere il contropotere rappresentato da un movimento che, con la sua capillare rete di cliniche, associazioni di volontariato e di assistenza, controlla le organizzazioni professionali, le università, che dispone di un apparato di propaganda in grado di contare sul radicamento territoriale di moschee e scuole, su siti internet e trasmissioni Tv, e che agisce, sempre più, «come uno stato all'interno dello stato»<sup>7</sup>. I Fratelli Musulmani non sono un gruppo compatto senza distinzioni e in alcuni casi, come la storia ha dimostrato, senza contrasti interni di una certa consistenza. L'atteggiamento da avere nei confronti della particolare condizione storica in cui operare ha animato le lotte politiche interne di un movimento composito che, inglobando differenti componenti sociali, generazionali, territoriali e politiche, non può che produrre linee di azione diverse e in alcuni casi addirittura divergenti. Il tema della democraticità degli organi direttivi, il tema della trasformazione dell'organizzazione in un vero partito politico e la sua natura ideologicamente interclassista hanno evidenziato, più volte, fratture tra le varie componenti del movimento. Nel 2008, per esempio, i giovani hanno protestato contro la decisione della dirigenza di non partecipare allo sciopero del 6 aprile nella zona industriale di Mahalla, uno sciopero che ha provocato la morte di numerosi operai per mano della polizia. Come risultato di questa opposizione interna, l'organizzazione ha appoggiato lo sciopero successivo del 4 maggio. I Fratelli Musulmani sono diventati nel corso della loro storia un'organizzazione di massa capace di condizio-

nare il potere ufficiale, un'associazione legata a gangli vitali del capitalismo egiziano, soprattutto di matrice privata, che può contare sull'appoggio di imprenditori di spicco. Secondo Ugo Tramballi de *Il Sole 24 Ore*, l'uomo di maggior rilevanza dei Fratelli musulmani è Khairat al-Shater, il vero leader politico e tra i più importanti imprenditori del Paese. Ha interessi in una decina di settori produttivi. Una sua convinzione è che gli imprenditori debbano avere un ruolo diretto nella gestione dello Stato e nei programmi di privatizzazione. «Nel regime di Mubarak, Shater ha passato lunghi periodi in galera: ma non è chiaro se per le sue attività politiche o economiche. Dei 20mila processi che il regime aveva tentato contro i dissidenti, molti erano rese dei conti economiche. Furono 72 le imprese e le società vicine agli islamisti chiuse per motivi di "ordine pubblico". È più facile che lo scontro fra Governo e islamisti fosse una contesa fra capitalismo: grandi conglomerati e finanza da una parte; piccola e media impresa, libere professioni dall'altra. Shater e gli altri imprenditori legati alla fratellanza erano concorrenti diretti del gruppo di potere di Gamal, il figlio modernista di Mubarak»<sup>8</sup>. Un'associazione, quella dei Fratelli Musulmani, capace di intercettare importanti interessi borghesi e che, grazie al collante religioso e alla capillare struttura organizzativa, riesce ad essere un polo attrattivo per le masse e un pericolo per il potere e gli interessi costituiti. La contrapposizione tra lo Stato e i Fratelli Musulmani è tutt'altro che una novità nella storia dell'Egitto, è una contrapposizione che ha natura, cause e caratteristiche borghesi, una contrapposizione tra frazioni della classe dominante che utilizzano la forza di un proletariato ancora non cosciente e autonomo in termini teorici, politici ed organizzativi.

## NOTE:

<sup>1</sup> Il neo-salafismo era un movimento musulmano che rimpiangeva il califfato ottomano, rifiutava i modelli occidentali e proponeva un ritorno delle masse all'islam come via di scampo al declino morale indotto dal mondo occidentale.

<sup>2</sup> Paolo Gonzaga, *Islam e democrazia. I Fratelli Musulmani in Egitto*, Ananke, Torino 2011.

<sup>3</sup> Reinhard Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo*, Feltrinelli Editore, Milano 1998.

<sup>4</sup> Paolo Gonzaga, *op.cit.*

<sup>5</sup> Richard P. Mitchell, *The Society of the Muslim Brothers*, Oxford University Press, 1969.

<sup>6</sup> Gilles Kepel, *Il profeta e il faraone. I Fratelli Musulmani alle origini del movimento islamista*, Laterza, Bari 2006.

<sup>7</sup> Paolo Gonzaga, *op.cit.*

<sup>8</sup> Ugo Tramballi, "Una fratellanza fondata sull'impresa", *Il Sole 24 Ore*, 26 giugno 2012.

## LA FORMAZIONE ECONOMICA SOCIALE BRASILIANA

### La stabilità di Governo

Nell'analizzare il funzionamento del sistema politico brasiliano, in questa sede ci soffermeremo sul Governo e sui problemi legati alla sua stabilità. Vedremo come di fatto il Brasile negli ultimi decenni sia riuscito a garantire una certa stabilità governativa anche in presenza di un sistema politico frammentato.

Il concetto di stabilità va ricercato non tanto nel funzionamento giuridico delle istituzioni. Un sistema politico può essere dotato a tavolino di una legge elettorale virtualmente perfetta dal punto di vista della possibilità di garantire un Governo stabile, i pesi e contrappesi tra sistema legislativo, esecutivo e giudiziario possono essere sulla carta i meglio concepiti possibili, in quella particolare realtà, per garantire la stabilità delle Amministrazioni, ma la stabilità politica può comunque venire meno.

Il problema della stabilità di Governo è il problema della lotta e del rapporto tra frazioni borghesi, della loro forza relativa e della capacità di sintesi che le forze politiche riescono ad esprimere in questa lotta. È sempre la lotta di classe il principio a cui ricorrere per analizzare la stabilità di un sistema politico tenendo presente che anche l'impianto giuridico che regge il funzionamento delle istituzioni è anch'esso figlio della lotta di classe.

Le regole, le istituzioni giuridiche, l'ordinamento giuridico per il marxismo non sono entità indipendenti che vivono di vita propria, ma sono il riflesso della lotta di classe. Scrive Marx nel *Manifesto*: «[...] Ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia era accompagnato da un corrispondente progresso politico. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, insieme di associazioni armate ed autonome nel Comune, talvolta sotto la forma di repubblica municipale indipendente, talvolta di terzo stato tributario della monarchia, poi all'epoca dell'industria manifatturiera, nella monarchia controllata dagli stati come in quella assoluta, contrappeso alla nobiltà, e fondamento principale delle grandi monarchie in genere, la borghesia, infine, dopo la creazione della

*grande industria e del mercato mondiale, si è conquistata il dominio politico esclusivo dello Stato rappresentativo moderno. Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese».*

Il potere statale deve amministrare gli affari di tutta la classe borghese, ma la borghesia è una classe frazionata e queste frazioni sono in lotta tra loro per l'affermazione dei propri particolari interessi. Da questa lotta può scaturire una risultante ben delineata e se il sistema politico è in grado di intercettare le istanze di questa risultante allora potremo avere un buon livello di stabilità del Governo. Stabilità ed instabilità possono quindi essere generate da varie condizioni che si producono nella formazione economica sociale, dalla sua storia, dal suo sviluppo economico, dai rapporti internazionali, ma sempre riconducibili alla lotta, al livello dello scontro tra frazioni borghesi.

Engels, nella lettera a J. Bloch (1890) ha modo di affermare, sulla questione della risultante tra lo scontro di volontà singole: *«Ma in secondo luogo la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce sempre dai conflitti di molte volontà singole, ognuna delle quali a sua volta è resa quel che è da una gran quantità di particolari condizioni di vita; sono perciò innumerevoli forze che si intersecano tra loro, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze, da cui scaturisce una risultante – l'avvenimento storico – che a sua volta può esser considerata come il prodotto di una potenza che agisce come totalità, in modo non cosciente e non volontario. Infatti quel che ogni singolo vuole è ostacolato da ogni altro, e quel che ne viene fuori è qualcosa che nessuno ha voluto. Così la storia, quale è stata finora, si svolge a guisa di un processo naturale, ed essenzialmente è soggetta anche alle stesse leggi di movimento. Ma dal fatto che le singole volontà – ognuna delle quali vuole ciò a cui la spinge la sua costituzione fisica e le circostanze esterne, in ultima istanza economiche (le sue proprie personali o quelle generali e sociali) – non raggiungono ciò che vogliono,*

*ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, da questo fatto non si può comunque dedurre che esse vadano poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante, e in questa misura è compresa in essa».*

La lotta tra frazioni borghesi che cercano di imporre l'affermazione dei propri particolari interessi genera delle istanze che le varie forze politiche possono a vari gradi intercettare. La lotta politica borghese è quindi caratterizzata dalla lotta per intercettare e rappresentare queste istanze mediando, quando è possibile, tra i vari rapporti di forza. I partiti politici borghesi hanno "fortuna" quando riescono ad intercettare le istanze prodotte dagli interessi di frazioni borghesi che riescono ad esprimere una forza di un certo livello. Nostro compito è quello di individuare i nodi di questo scontro. È un compito difficile perché deve andare oltre l'apparenza fallace del dibattito politico corrente, superare le ideologie e le false coscienze degli attori in gioco, per individuare, nell'approssimazione scientifica, il nocciolo della dinamica politica di una determinata società capitalistica.

Nell'analizzare il livello di stabilità del quadro politico brasiliano, ci concentreremo sul periodo definito come "ritorno alla democrazia" che parte dal 1985. In questo momento storico della vita della formazione economica sociale brasiliana viene sancita la fine del regime militare e si instaura un regime democratico.

Nel 1983 la giunta militare capitola accettando la vittoria elettorale di Tancredo Neves dell'MDB (*Movimento Democrático Brasileiro*), l'unica forza di opposizione tollerata durante il regime militare, ma come contropartita chiede che alla vicepresidenza salga Josè Sarney, esponente del partito di Governo. Il nuovo Esecutivo, però, dura appena un paio d'anni. Neves si ammala improvvisamente e muore, lasciando il Paese nelle mani di Sarney che diventa presidente del Brasile nel 1985. Inizia così un periodo non molto stabile dal punto di vista della vita politica. Si tratta di un momento di transizione in cui i militari lasciano il Governo dello Stato in maniera non traumatica. Il nuovo regime democratico presenta una certa dose di continuità con il vecchio regime militare. Quando Sarney sale al potere, pur essendo

vicino ai militari, avvia una serie di riforme di stampo democratico estendendo il diritto di voto a tutti i cittadini brasiliani, legalizzando i partiti riformisti e riformando la costituzione, inserendo l'elezione diretta del presidente. Il governo Sarney deve gestire una situazione economica caratterizzata da un'elevata inflazione e recessione ed il suo Governo subisce gli attacchi della magistratura con l'accusa di corruzione. Sarney resta presidente in carica fino al 1990.

Nel 1989 si tengono dunque le prime elezioni democratiche dirette (dal 1964, anno di instaurazione del regime militare) e vedono la sconfitta al secondo turno di Luís Inácio Lula da Silva, del PT (*Partido dos Trabalhadores*) e la vittoria di Fernando Afonso Collor de Mello del PRN (*Partido da Reconstrução Nacional*), che poi diventerà l'attuale PTC (*Partido Trabalhista Cristão*) di centro destra. Il Governo Collor durerà fino al 1992, quando sarà costretto a lasciare l'incarico a seguito della procedura di *impeachment* mossa contro di lui a causa di una serie di denunce per corruzione. In quell'anno viene quindi sostituito dal suo vice Itamar Franco che nominerà ministro delle Finanze il futuro presidente Fernando Henrique Cardoso.

Con l'elezione di Cardoso inizia un periodo di relativa stabilità politica, stabilità incentrata nella figura del presidente eletto. Cardoso presenterà un nuovo piano di sviluppo economico per il Brasile, il *Plano Real*, che avrà tra i propri obiettivi anche la creazione della nuova e attuale moneta brasiliana, il real. Grazie al successo del *Plano Real* sia nelle elezioni del 1994, sia in quelle del 1998 trionferà sull'avversario Luiz Inácio Lula da Silva.

Sarà soltanto nel 2002 che Lula verrà eletto presidente del Brasile, confermato poi nel 2006. Come abbiamo spesso sottolineato sulle pagine di questo giornale, Lula ha dimostrato di essere una sorta di "guida" di un processo ampio: «*che andava al di là dell'agire soggettivo del "Presidente Operaio" o della sua base elettorale. Un processo che ha visto il Brasile come ascendente potenza regionale dello scacchiere latinoamericano, un fronte in cui il principale imperialismo mondiale, gli Stati Uniti, subivano, e subiscono, gli effetti del processo del loro relativo indebolimento. Una potenza capitalista*

*che cerca quindi di vedersi riconosciuto un peso maggiore sullo scacchiere internazionale e soprattutto nell'area sudamericana. L'ascendente borghesia brasiliana ha avuto bisogno di una "guida" che portasse il Brasile a giocare un ruolo che in passato gli era precluso. Un Brasile che abbandona la storica direttrice in politica estera del Cono Sur per espandere la propria sfera di influenza anche ad altri Paesi del Sudamerica, che da finanziato diventa finanziatore del FMI, che cerca di giocare su più tavoli internazionali per vedersi riconosciuto un nuovo status nei confronti dell'ingombrante, e soverchiante, vicino statunitense»<sup>1</sup>.*

Nel 2010 verrà eletta Dilma Rousseff, scelta da Lula come suo successore, confermando le direttrici politiche inaugurate dal "Presidente Operaio".

Il sistema politico brasiliano è caratterizzato da un numero consistente di partiti politici, con un radicamento territoriale più o meno accentuato. A oggi i partiti politici brasiliani rappresentati a vari livelli al Congresso sono ventidue, su trenta registrati al TSE (*Tribunal Superior Eleitoral*) a cui andrebbero aggiunti i circa altri venti che stanno aspettando la chiusura della fase di registrazione. Inoltre le alleanze parlamentari brasiliane sono frequentemente soggette a mutazioni, con la relativa formazione di blocchi parlamentari che spesso non corrispondono alle alleanze dei partiti formati in campagna elettorale. Il fenomeno politico denominato come "cambio di casacca", caratterizzato dalla facilità con cui un parlamentare cambia il proprio partito di riferimento, è un fattore ancora oggi presente nella vita politica brasiliana e nessuna riforma è stata in grado di porre un freno apprezzabile a questa caratteristica endemica del sistema politico.

Già nel gennaio 2007, sulle pagine di questo giornale, analizzavamo come nella dialettica tra Presidenza e Congresso potessero sorgere conflitti tali da rendere l'Amministrazione al potere instabile, messa sotto scacco dalla frammentazione dei partiti: «*Il differente sistema di assegnazione dei seggi in vigore alla Camara ed al Senado, che favorisce la formazione di maggioranze diverse tra le due camere, unito al sistema elettorale proporzionale della Camara, che per-*

*mette la formazione di coalizioni variabili, può facilmente rendere instabile la base su cui poggia il governo in carica. Inoltre spesso i parlamentari risultano essere poco fedeli al proprio partito dando luogo a quel fenomeno, definito come "cambio di casacca", che è stato alla base del recente scandalo del mensalão».*

Lo scandalo del *mensalão* (giugno 2005), in cui sostanzialmente l'allora tesoriere del PT, Delubio Soares, è stato accusato di corruzione in quanto elargiva uno "stipendio mensile" di circa trentamila reais in favore di parlamentari di due partiti alleati in cambio del loro appoggio al Governo, altro non è se non una forma di contromisura al "cambio di casacca" ed alla "fluidità" con cui si compongono e scompongono le alleanze politiche al Congresso.

In quell'occasione ci chiedevamo se il Governo potesse continuare a dimostrare una certa stabilità pur sotto l'attacco delle inchieste della magistratura e di una perdurante instabilità delle alleanze partitiche al Congresso. Vedevamo una sorta di contenuto reale nella questione morale sollevata dalle inchieste giudiziarie che potevano essere cavalcate dalle forze politiche di opposizione per scalzare il Governo, oppure utilizzate da frazioni borghesi in ascesa per riformare il sistema politico: «*La "questione morale" non va considerata semplicemente come uno specchio per le allodole con cui la borghesia inganna il proletariato per portare avanti i propri interessi di classe o, peggio ancora, i propri "loschi traffici", ma va inquadrata come uno strumento politico concreto. Nel rapporto dialettico struttura-sovrastuttura quando la dinamica della struttura è caratterizzata da un forte ciclo di sviluppo, sviluppo che non interessa il solo lato economico ma che abbraccia la formazione economico-sociale nel suo complesso, è inevitabile che vi siano ripercussioni anche nella sovrastruttura. Se poi la sovrastruttura si rivela essere al dunque, per certe sue caratteristiche intrinseche derivanti anche da retaggi storici, un freno al dispiegarsi del mutamento strutturale si pone come necessità alla borghesia, ovvero alle frazioni borghesi che in quel momento incarnano al meglio lo sviluppo capitalistico in atto, l'avvalersi di tutti gli strumenti del caso per poter superare gli ostacoli che la vigente impalcatura sovra-*

strutturale pone al dispiegarsi dei propri interessi capitalistici»<sup>2</sup>.

Inoltre vedevamo come importanti frazioni borghesi legate alle regioni più ricche del Paese potessero soffrire di una sottorappresentanza politica e che le istanze da queste generate sembravano essere meglio intercettate dai partiti dell'opposizione, in primis il PSDB: «Lula apre alle istanze del centro propulsivo del paese dialogando con l'opposizione e stringendo nuove alleanze. L'intrinseca instabilità del sistema politico brasiliano potrebbe però impedirgli di formare una solida base parlamentare per il suo governo, soprattutto se sospinta dai bisogni insoddisfatti di Sao Paulo e del Sud del paese»<sup>3</sup>.

Il Governo Lula però dimostrerà nei fatti di reggere la partita comprovando una indubbia stabilità. Questa stabilità si è concretizzata nell'alleanza PT-PMDB, alleanza che è durata in tutte e due le legislazioni Lula e che è stata confermata anche con il Governo di Dilma Rousseff. Sarà proprio sotto il Governo Dilma che nelle elezioni amministrative del 2012 il PT riprenderà Sao Paulo, conquistando il "feudo" del PSDB e colmando in parte la sottorappresentanza politica nelle regioni maggiormente sviluppate del Paese.

Negli ultimi decenni, a partire dal Governo Cardoso e poi con la presidenza Lula, il sistema politico brasiliano ha saputo esprimere un certo grado di stabilità politica. Le istanze dell'ascendente borghesia brasiliana hanno trovato una rappresentanza funzionale nei partiti politici che di volta in volta hanno sostenuto i vari Governi e la lotta tra le frazioni borghesi ha incontrato nelle varie Amministrazioni una sintesi efficace. Sono cambiate le forze politiche al Governo, sono mutate le alleanze che hanno sostenuto il presidente, ma la stabilità politica, a vari livelli, è sempre stata garantita.

Stabilità che si è manifestata pur in presenza di una certa frammentazione politica data dalla natura federale dello Stato brasiliano, in cui partiti politici minoritari, pur registrando una scarsa rilevanza a livello nazionale, esprimono sovente un forte radicamento sul piano territoriale. Tali formazioni politiche possono avvalersi di consolidati bacini elettorali legati al territorio a cui fanno capo particolari leader territoriali, comu-

nemente chiamati *cacique* che letteralmente significa "Capo indigeno – accaparratore di potere". Questo personale politico riesce ad esercitare una decisa influenza nel territorio d'origine che fa da contraltare ad una scarsa consistenza a livello nazionale.

Con Cardoso, forte e garante della stabilità era risultata l'alleanza PSDB e PDL, poi con Lula e Rousseff l'alleanza PT e PMDB. La frammentazione partitica brasiliana non ha, in definitiva, messo in forse le politiche dei Governi. Cardoso ha retto grazie al *Plano Real* con la creazione della nuova moneta brasiliana e la lotta all'inflazione. La sua presidenza però comincia a dare segni di cedimento durante la crisi argentina. L'Argentina negli anni Novanta si avvicina agli USA e si allontana dal Brasile e dal Mercosur abbracciando i dettami del *Washington Consensus*. Ma con la crisi economico-finanziaria che esplose nel 2001 i rapporti tra Argentina e Stati Uniti si fanno via via più complicati e l'Argentina si avvicina alla meno soverchiante potenza brasiliana. Qui entra in gioco Lula che darà una nuova impronta alla politica estera, rilanciando sia il Mercosur che l'Unasur. Lula è stato sorretto da una politica che guardava alla crescita, al sostegno del reddito, alla lotta all'inflazione e in special modo all'ampliamento della storica direttrice di politica estera del Brasile.

Cardoso prima e Lula poi sono riusciti, in fasi diverse, a trovare un livello di sintesi rilevante tra gli interessi particolari delle frazioni borghesi brasiliane, dando una buona corrispondenza politica alla risultante delle forze in lotta. Di conseguenza, la stabilità del sistema politico brasiliano negli ultimi vent'anni ha retto alla prova dei fatti.

Vedremo se questa stabilità potrà essere riaffermata anche di fronte alle nuove sfide che la potenza brasiliana si trova ora ad affrontare.

**Christian Allevi**

---

NOTE:

<sup>1</sup> "Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (ultima parte)", *Prospettiva Marxista*, marzo 2011 numero 38.

<sup>2</sup> "Brasile: contenuto reale della questione morale", *Prospettiva Marxista*, settembre 2005 numero 5.

<sup>3</sup> "Brasile: Lula affronta la critica definizione delle alleanze parlamentari per un possibile cambio di rotta", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2007 numero 13.



## IL MODELLO GUJARAT A GIUDIZIO NEL VOTO INDIANO

Ogniquale volta la politica indiana si appresta al voto si sprecano parole, si utilizzano esagerazioni e iperboli per descrivere l'enorme macchina democratica di un Paese gigantesco, i cui numeri impressionano se confrontati con quelli degli Stati nazionali europei e le cui contraddizioni si manifestano su dimensioni continentali.

### *Un'Italia di dimensioni asiatiche*

Già Marx sosteneva nel 1853 sul *New York Daily Tribune* che l'India fosse un'Italia di dimensioni asiatiche, con l'Himalaya al posto delle Alpi, la pianura del Bengala al posto della pianura del Po, il Deccan al posto degli Appennini e l'isola di Ceylon al posto della Sicilia. La stessa ricchezza e varietà nei prodotti del suolo, lo stesso smembramento nella compagine politica. «Come l'Italia è stata compressa in masse nazionali di volta in volta diverse dalla spada del conquistatore, così l'Indostan – quando non subisce la pressione islamica, mongolica o inglese – ci appare diviso in tanti stati indipendenti e in reciproco contrasto, quante sono le sue città e perfino i suoi villaggi»<sup>1</sup>.

In India tutto è ampliato, anche le sue storiche contraddizioni, dalla grandezza del Paese e di un mercato che con oggi raggiunge circa 1,2 miliardi di abitanti e che, sempre più, acquista rilevanza negli equilibri generali dell'imperialismo. Un Paese diventato uno dei primi al mondo per rapidità di crescita e che ha visto, con l'accelerarsi dello sviluppo capitalistico, aumentare le differenze interne, sia in termini territoriali che sociali. Dal 1950 l'India ha raggiunto un reddito pro-capite cinque volte maggiore, con una crescita annua media dell'8%, l'aspettativa di vita è passata da 32 a 66 anni, il tasso di mortalità infantile è sceso da 180 a 44 per migliaia di nuovi nati, mentre la percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà è calata dal 47 al 22% nelle campagne e dal 35 al 20% nelle città. Il premio Nobel Amartya Sen sostiene che l'attenzione sui dati economici maturati negli ultimi decenni nasconde comunque il dramma di milioni di persone che ancora vivono nelle condizioni di povertà dei tempi dell'indipendenza. Secondo *Il Sole 24 Ore*, la società indiana è sempre più polarizzata, «con differenze di cinque volte tra i pil pro-capite dei vari stati. Il 38% di chi sopravvive nel mondo con meno di un dollaro è indiano. Il 43% dei bambini malnutriti al mondo è indiano. E il 68% di lebbrosi»<sup>2</sup>.

### *Modi e il conflitto religioso indo-musulmano*

Le elezioni che terranno impegnata l'India per circa un mese sono considerate le più grandi

della storia con più di 800 milioni di votanti, circa mille partiti in lista, e un numero di neo-elettori che si quantifica essere pari alla somma della popolazione di Stati come Francia e Italia. In palio ci sono i 543 seggi della Camera bassa, la *Lok Sabha*, e, indirettamente, il Governo federale. A giocare l'esito elettorale, in una delle fasi di più lenta crescita degli ultimi decenni, concorrono i due principali partiti nazionali: il Partito del Congresso, al potere dal 2004, guidato da Sonia Gandhi e da suo figlio Rahul, e il Bharatya Janata Party (BJP), il partito nazionalista hindu capeggiato da Narendra Modi, il grande favorito delle elezioni e attuale governatore dello Stato del Gujarat. Il nome di Modi ricorda l'odio interreligioso che anima ancora buona parte dell'India contemporanea: molti gli rimproverano di non aver fatto abbastanza per fermare il massacro che, nel 2002, ha causato, proprio nel Gujarat, la morte di circa mille persone, per lo più appartenenti alla comunità musulmana, vittime dell'odio religioso di matrice induista. La comunità internazionale ha condannato da subito l'accaduto e, nel 2005, gli Stati Uniti hanno revocato il visto d'ingresso a Modi, ritenendolo responsabile delle inefficienze dello Stato nella gestione degli scontri. L'ambizione di diventare prossimo premier ha spinto il candidato del BJP ad utilizzare una retorica più conciliante, anche sul terreno religioso, ad enfatizzare i successi economici del Gujarat e a ricercare consenso internazionale. L'incontro del febbraio scorso con l'ambasciatore americano a Nuova Delhi, Nancy Powell, pare avere allentato, almeno in parte, la diffidenza statunitense verso colui che potrebbe diventare il prossimo capo di Governo dell'India.

### *Il modello Gujarat*

Secondo l'*Economist*, la campagna elettorale ha visto aleggiare il fantasma di Margaret Thatcher perché ha posto i problemi economici al centro del dibattito e dello scontro politico interno e ha proposto soluzioni di chiara impronta liberista. Se il Congresso non può vantare risultati eccezionali dato che, sotto il suo Governo, l'India ha visto aumentare disoccupazione, debito ed inflazione e sprofondare il valore della rupia, Modi, al contrario, cerca di dare lustro ai risultati ottenuti come governatore del Gujarat. Il suo Stato rappresenta un modello di sviluppo economico molto apprezzato anche fuori dai confini indiani. «Definito dall'*Economist* il "Guangdong indiano", il pil del Gujarat è cresciuto durante il governo di Modi a un tasso medio di circa il 10%, ben al di sopra di quello na-

zionale. Con solo il 5% del totale della popolazione indiana, questo Stato assorbe circa il 16% della produzione manifatturiera nazionale e 1/4 del totale delle esportazioni. Tra i principali successi rivendicati da Modi vi sono lo sviluppo delle infrastrutture (in particolare, della rete elettrica) e la semplificazione delle procedure burocratiche, con una conseguente riduzione della corruzione»<sup>3</sup>.

È proprio su questo Stato, grande demograficamente quanto l'Italia, che il BJP sta costruendo la sua campagna elettorale. Il Gujarat è la quinta economia del subcontinente, uno degli Stati che ha conosciuto lo sviluppo più rapido negli ultimi vent'anni, con tassi spesso a doppia cifra e superiori a quelli nazionali. «Anche quando rallentava: l'anno scorso, è cresciuto "solo" dell'8%, contro il 4,5% dell'India. Quel che più conta, però, è che nel Gujarat il 90% delle strade è asfaltato e la corrente elettrica arriva 24 ore su 24, 365 giorni l'anno, quando in molte aree del Paese le imprese sono costrette a dotarsi di costosi generatori autonomi per non dover interrompere la produzione durante i frequenti e lunghi black out»<sup>4</sup>.

### **Un consolidato rapporto con settori rilevanti della borghesia**

Modi ha tra i suoi sostenitori pezzi grossi dell'economia indiana, a cominciare, si dice, dall'uomo più ricco del Paese, il presidente delle Reliance Industries, Mukesh Ambani, per continuare con l'ex presidente di Tata, Ratan Tata. Promette 250 milioni di posti di lavoro nei prossimi dieci anni, investimenti infrastrutturali, semplificazione normativa, taglio della burocrazia e un aumento generale della ricchezza, senza però rinunciare ad alcuni dei cavalli di battaglia del nazionalismo economico indiano, compresa l'ostilità nei confronti delle multinazionali della grande distribuzione e la difesa della piccola proprietà commerciale che forma, in tutta l'India, un bacino elettorale complessivo di molti milioni di voti. Ma anche il Gujarat è un concentrato di contraddizioni capitalistiche: nonostante la crescita conosciuta negli ultimi anni, il 21% dei suoi abitanti è analfabeta e nelle città così come nelle campagne i consumi crescono meno della media del Paese.

In questi anni Modi è stato capace di creare un legame molto forte con l'establishment economico, facendo dello Stato da lui amministrato il destinatario di investimenti interni ed esteri. Centinaia di uomini d'affari provenienti da ogni parte del mondo si riversano ogni due anni nel Gujarat per prendere parte al summit economico *Vibrant Gujarat*, evento creato da Modi nel 2003 allo scopo di promuovere gli investimenti: colossi globali come Ford, General Motors e Tata hanno aperto stabilimenti beneficiando di un re-

gime fiscale favorevole e di condizioni di lavoro vantaggiose per il capitale.

### **L'incognita dei partiti regionali**

Il *Foglio* sostiene che i consiglieri economici dell'aspirante premier sono pronti ad una «rivoluzione thatcheriana»<sup>5</sup>, molti hanno lavorato in grandi banche d'investimento, raccolgono fondi per il BJP da Londra e New York, tutti ricordano il discorso che Modi tenne nel giorno in cui morì l'ex premier britannica e concordano nel ritenere che in termini di privatizzazioni e innovazioni non c'è poi così tanta differenza tra la «*modi-nomics*» e il thatcherismo.

La vera incognita delle elezioni, a detta della maggior parte degli osservatori, è rappresentata dai partiti regionali, undici dei quali si sono coalizzati in un terzo fronte che mira ad esercitare un ruolo condizionante negli equilibri del prossimo Parlamento se nessuno dei due principali partiti riuscirà ad avere una chiara maggioranza. Già lo scorso anno, nelle elezioni amministrative di Delhi le ambizioni dei due principali partiti nazionali si sono scontrate con l'affermazione di un terzo partito, il partito antisistema, l'Aam Admi (Common Man) Party dell'ex funzionario del fisco Arvind Kejriwal. L'India potrebbe tornare a rivivere la situazione esistente negli anni Ottanta, quando i Governi, formati da coalizioni eterogenee, erano sottoposti a veti incrociati di minoranze che esprimevano forti interessi locali. La frammentazione del sistema politico aveva ridotto la forza dei grandi partiti nazionali e reso necessari Governi di coalizione in cui risultava più complicata la definizione di una sintesi tra i molteplici interessi della classe dominante. Le elezioni in corso ci diranno che effetto avrà, sul sistema politico nazionale, l'ineguale sviluppo capitalistico in una realtà enorme e variegata come quella indiana, se realmente acquisteranno peso i partiti regionali a scapito di quelli nazionali e se il modello Gujarat saprà imporsi come reale modello di riferimento per la borghesia del subcontinente.

**A. G.**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Karl Marx e Friedrich Engels, *India, Cina, Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*, a cura di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Milano 2008.

<sup>2</sup> Carlo Carboni, «Le sfide delle elezioni più grandi della storia», *Il Sole 24 Ore*, 6 aprile 2014.

<sup>3</sup> Daniele Grassi, «Narendra Modi, l'uomo che può rilanciare l'India e piacere alla Cina», *Limes (edizione online)*, 12 marzo 2014.

<sup>4</sup> Gianluca Di Donfrancesco, «Modi, il candidato di Corporate India», *Il Sole 24 Ore*, 6 aprile 2014.

<sup>5</sup> Paola Peduzzi, «In India lo staff di Modi studia per la rivoluzione thatcheriana», *Il Foglio*, 8 aprile 2014.

## GIAPPONE: LA RINASCITA ECONOMICA DEL DOPOGUERRA

La fine della Seconda guerra mondiale e l'occupazione americana segnano l'inizio di una nuova fase politica per il Giappone, una fase caratterizzata da un sistema di democrazia parlamentare multipartitica. Alle due tradizionali formazioni conservatrici, il Partito liberale e il Partito del progresso, si affiancano il Partito comunista e il Partito socialista che, nelle elezioni del '47, diventa prima forza del Paese. I socialisti formano un Governo che rimane in carica meno di un anno e a cui segue un periodo di transizione, dominato dalle forze politiche conservatrici, che dura sino al 1955, l'anno che vede la nascita del Partito liberaldemocratico (LDP).

### *Il sistema a partito dominante*

Nel 1955 il Giappone conosce, rispetto ai fenomeni di divisione e frammentazione politica degli anni precedenti che riguardano anche il fronte socialista, un processo di aggregazione che porta i due principali partiti conservatori a fondersi e a formare un'unica formazione politica che dominerà la storia del Paese nei decenni a venire. La conferenza di fondazione dell'LDP ha luogo, a novembre, alla *Chuo University* e segna l'inizio di un nuovo periodo della storia giapponese, un periodo che si caratterizzerà per l'assenza di una vera alternanza di Governo e per l'aumento della conflittualità intra-partitica. L'LDP avrà, almeno sino al 1993, costantemente la maggioranza assoluta dei seggi, sarà, per definizione, il partito del potere, il partito di Governo, la vera e quasi unica formazione politica in grado di rappresentare, anche attraverso le sue divisioni interne, gli interessi delle principali frazioni borghesi.

L'opposizione di sinistra rimarrà minoritaria: il Partito comunista, dopo aver ottenuto un discreto consenso nelle elezioni del 1949 (ottiene il 9,8% dei voti e 35 seggi alla Camera dei deputati) inizia a perdere peso, anche perché sottoposto alle restrizioni create dall'Amministrazione statunitense poco propensa a favorire il partito antiamericano, mentre i socialisti saranno, in assoluto, la principale forza di opposizione, ma mai in grado di competere realmente per il controllo dell'Esecutivo.

Quello giapponese diverrà così un sistema a partito dominante, un falso bipartitismo in cui il Partito socialista sarà sempre un secondo partito, eternamente di minoranza e all'opposizione, con un'influenza minima sul Governo.

### *Sindacalizzazione precaria*

Le forze americane, guidate dal generale MacArthur ancora presenti in Giappone, avviano il processo democratico, ma contemporaneamente

te cercano di controllare le azioni rivendicative della classe operaia. Nel 1945 la legge riconosce il diritto di sciopero e la libertà associativa, si affermano così due importanti organismi sindacali, il Sambetsu (Congresso nazionale dei sindacati dell'industria) e la Sodomei (Confederazione generale dei sindacati giapponesi) che si ispirano alle due grandi organizzazioni sindacali degli Stati Uniti, la Cio (*Congress of Industrial Organizations*) e la Afl (*American Federation of Labor*).

I lavoratori iscritti al sindacato arrivano ad essere, nel 1948, circa sette milioni, ma le loro iniziative sono spesso limitate, gli scioperi vengono, in alcuni casi, proibiti, i dirigenti sindacali discriminati e spesso licenziati e le organizzazioni di rappresentanza sindacale non riescono ad arginare il potere delle associazioni padronali, diventando, il più delle volte, una causa aggiuntiva di problemi per i lavoratori che ne fanno parte. Già nel 1950 il numero degli iscritti scende a meno di tre milioni e mezzo. Nel 1970, solo il 35% circa del proletariato industriale, e molto meno di un terzo della forza lavoro totale, è organizzato in sindacati; negli Stati Uniti, nello stesso periodo, la percentuale di adesione è intorno al 40%. Il basso grado di sindacalizzazione in Giappone è condizionato dai livelli di concentrazione delle imprese: sempre nel 1970 i dipendenti iscritti in sindacati sono il 63% nelle aziende con più di 500 addetti, il 33% in quelle con un numero di addetti compreso tra 100 e 500, e meno del 10% in quelle con un livello medio di occupati tra i 30 e 100 addetti. Nelle imprese ancora più piccole la percentuale scende al 4%. Lo sviluppo industriale conosciuto dal Giappone negli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale trova origine, anche, nelle difficili condizioni di lavoro che deve sopportare la classe operaia e nei bassi livelli salariali che non riescono a tenere il passo della crescita delle imprese.

Nel quindicennio successivo alla guerra il Paese conosce un sostanzioso balzo in avanti in termini produttivi. Ha una necessità di espansione che lo porta inevitabilmente a cercare sbocchi nel mercato asiatico ed in special modo in quello cinese. Molte delle industrie vengono avvantaggiate dalla guerra di Corea che, nei tre anni di conflitto, amplia le possibilità di produzione, soprattutto di quei beni che servono agli americani impegnati in una guerra combattuta vicino al territorio giapponese.

### *Una struttura produttiva dualistica*

Rinato economicamente, l'imperialismo giapponese e i suoi più importanti gruppi tornano a

giocare un ruolo di primo piano, prima nel mercato asiatico e poi in quello mondiale. L'economia nipponica continua a manifestare la sua struttura dualistica che già la caratterizzava a cavallo tra Ottocento e Novecento: da una parte una galassia di piccole e medie imprese, dall'altra un concentrato di poche e grandi realtà produttive capaci di abbracciare i settori più diversi. Questa struttura si manterrà intatta anche nei decenni del grande balzo economico e avrà effetti sulle condizioni di lavoro dei salariati. Nel luglio del 1960 Arrigo Cervetto, su *Azione Comunista*, descrive il Giappone come un Paese capitalistico fortemente industrializzato e proletarizzato, con un settore industriale concentrato in quattro colossali monopoli (Mitsubishi, Mitsui, Sumitomo e Fuji) e con una fortissima internazionalizzazione dei capitali. «*Questi monopoli detengono il 70% circa del capitale finanziario. L'industria occupa ben 17 milioni di unità, cioè circa il 45% della popolazione attiva, massa socialmente importante anche se una gran parte dei lavoratori è disseminata in 400 mila fabbriche "tascabili" dove i livelli salariali sono 5-10 mila lire mensili !*»<sup>1</sup>.

Alla fine degli anni Sessanta i due terzi degli addetti all'industria manifatturiera sono ancora impiegati da imprese medio o piccole, quelle, come già ricordato, meno sindacalizzate. Negli anni Ottanta i lavoratori dei grandi agglomerati economico-finanziari costituiscono circa il 30% della forza lavoro dell'industria. Solo questi lavoratori godono di adeguate garanzie e di efficaci forme di protezione, contratto di lavoro a tempo indeterminato, scatti di anzianità e salari mediamente più alti. I dipendenti delle aziende medio-piccole hanno invece poche tutele e possono essere licenziati con relativa facilità. La struttura dualistica dell'economia giapponese divide in due il proletariato: «*al sistema della rigidità della forza-lavoro, proprio delle grandi aziende, si contrapponeva, così, la precarietà dei lavoratori delle piccole*»<sup>2</sup>.

### ***I Keiretsu e la piena ripresa economica***

Industria, finanza e commercio sono dominati dai *Keiretsu*, concentrazioni economiche gigantesche operanti in settori diversi e collegati da partecipazioni incrociate che ne favoriscono il controllo centralizzato. Ogni Keiretsu costituisce una grande piramide al vertice della quale si colloca un raggruppamento di società di controllo che dispone, contemporaneamente, di grandi banche, compagnie di assicurazioni, società commerciali, di costruzioni ed enormi comparti industriali nei settori spesso più strategici, meccanica, chimica, elettronica.

È sulla forza imperialistica di questi grandi gruppi finanziari che si produce la rinascita economica giapponese: dal 1950 al 1973 il saggio

medio di crescita è del 9,7%, con punte anche del 14% (in Italia è, nello stesso periodo, del 5,3%). Nel 1960 il Governo vara un piano per raddoppiare il reddito nazionale in dieci anni, obiettivo che verrà raggiunto in metà del tempo prefissato. Negli anni Sessanta il Pil del Giappone raggiunge prima quello dell'Italia e della Gran Bretagna, poi quello della Francia e della Germania Occidentale e nel 1988 il reddito lordo pro-capite sarà superiore a quello degli Stati Uniti. La composizione organica del capitale aumenta e la crescita della produttività non ha eguali: secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, la produttività giapponese, misurata in termini di prodotto per addetto, ha, negli anni Ottanta, un tasso medio annuo del 3,1%, contro il 2% della Comunità Economica Europea e l'1,1% degli Stati Uniti. Le merci nipponiche invadono i principali mercati del mondo, soprattutto i beni ad alta intensità tecnologica. La bilancia commerciale va in costante attivo e il Giappone diventa il primo creditore mondiale e il maggiore investitore all'estero. Gli investimenti diretti crescono costantemente: a metà degli anni Ottanta sono concentrati per il 33,2% nell'America del Nord, per il 23% in America Latina, per il 22,7% in Asia e per il 12,2% in Europa. Le società statunitensi comprate dai gruppi nipponici sono 33 nel 1984 e 350 nel 1990.

Il Giappone usufruisce dell'espansione capitalistica del Pacifico: fin dagli anni Sessanta molte aziende aprono filiali nei Paesi vicini per sfruttare il basso costo della forza lavoro locale. «*Dalla fine degli anni '80 i giapponesi hanno cominciato a trasferire i loro investimenti dalle Quattro Tigri (Taiwan, Hong Kong, Singapore e Corea del Sud N.d.R.) a paesi come Cina e i membri dell'Asean, alla ricerca di manodopera sempre più a buon mercato*»<sup>3</sup>.

Il pre-guerra, la guerra e il dopoguerra non sono periodi staccati, indipendenti e autonomi, ma sono invece anelli di un'unica catena imperialistica retta dalla legge dell'ineguale sviluppo, una legge che ha trovato nella storia nel Pacifico del secolo scorso piena conferma e che, quando l'accumulo delle contraddizioni imperialistiche non sarà più gestibile, metterà in discussione i rapporti di forza tra gli Stati e tra le classi.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Arrigo Cervetto, *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1981.

<sup>2</sup> Maurizio Brunori, *Il Giappone, Storia e Società del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.

<sup>3</sup> Maurizio Brunori, *op.cit.*